STORIA
DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anno XIV / 1999/2

IL MAESTRALE
FIRENZE

ARTICOLI

FRANCESCO LEFEBVRE D'OVIDIO

IL PROBLEMA AUSTRO-TEDESCO E LA CRISI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA (luglio 1934 - luglio 1936)

1. Il problema dell'Anschluss nella politica estera di Mussolini

Il periodo che va dal 25 luglio 1934, giorno del fallito Putsch di Vienna ad opera dei nazionalsocialisti, al giugno-luglio 1936, vale a dire alla nomina di Galeazzo Ciano a ministro degli Esteri, il 9 giugno, ed alla stipulazione dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio, è la fase nella quale si consuma una profonda crisi della politica estera italiana, crisi che culmina con una radicale svolta nel suo orientamento politico europeo. Tale svolta sostanzialmente determinò in modo definitivo ed irreversibile la collocazione italiana nel campo della Germania nazionalsocialista ed in quello opposto alla Francia ed ai suoi alleati – ma non però, inizialmente, in quello opposto alla Gran Bretagna – e quindi la successiva stipulazione del trattato di alleanza del 22 maggio 1939, il cosiddetto «patto d'acciaio». Quest'ultimo non ha alle sue origini, come pure spesso la storiografia ha sostenuto, la comune ideologia, la solidarietà fra regimi autoritari, o la comune spinta "imperialistica"[1]. L'alleanza italo-tedesca è stata determinata da fattori di pura *real Politik*, benché, indubbiamente, sulla base di un gravissimo errore di valutazione che doveva finire per trascinare il regime ed il paese nella rovina del 1943.

Il cardine intorno a cui ruota la politica estera italiana in tutto il periodo successivo alla prima guerra mondiale e sul quale si realizza la svolta del 1936 è costituito dalla questione dell'indipendenza austriaca: fin quando l'Italia si oppose all'annessione austro-tedesca essa rimase nel

Il saggio qui riprodotto è una sintesi dei temi di un più ampio studio che l'Autore sta completando sulla politica europea di Mussolini nel periodo 1922-1936.

campo dell'Intesa, e quando abbandonò la difesa dell'indipendenza austriaca passò a schierarsi nel campo della Germania. Non fu la decisione di allearsi con la Germania a determinare l'abbandono dell'Austria, ma il contrario: la decisione di mutare politica sulla questione austriaca rese necessario – secondo le valutazioni del governo italiano – di riavvicinarsi con il governo tedesco. Con il trattato di pace di Saint Germain l'Italia aveva infatti ottenuto il principale obiettivo della sua politica estera e completato l'opera rimasta incompiuta nel 1866 con l'annessione del Sud Tirolo – Trentino e Alto Adige – aprendo però un contenzioso virtualmente insanabile con il mondo tedesco. Di qui il fondamentale interesse dell'Italia che il paese confinante sulla frontiera settentrionale fosse una debole Repubblica austriaca indipendente e non il Reich tedesco, e quindi ad opporsi alla fusione dei due stati tedeschi, o *Anschluss*, cui mostrarono inizialmente di tendere entrambi i paesi. L'opposizione italiana all'*Anschluss*, dunque, come ha recentemente osservato Pastorelli, costituisce un elemento fondamentale della politica estera italiana, ed una parziale eccezione al principio di nazionalità che la caratterizza[2].

La politica italiana sul problema dell'*Anschluss* (potremmo dire la "dottrina" di Mussolini sulla questione austro-tedesca) venne enunciata nel 1925, nel corso delle trattative per il patto di sicurezza renano, conclusesi con la firma degli accordi di Locarno[3]. In tale occasione, Mussolini pronunciò il noto discorso di politica estera al Senato del 20 maggio 1925, nel quale dichiarò:

---

[1] Si veda l'analisi di Pietro Pastorelli, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, in "Storia e Politica", anno X, fasc. IV ottobre-dicembre 1971, pp. 577-581. Sui rapporti italo-tedeschi si vedano Klaus-Peter Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1971; Vera Torunsky, *Entente der Revisionisten? Mussolini und Stresemann 1922-1929*, Köln-Wien, Böhlau, 1986; Jens Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1973 (trad. it.: *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975). Sui rapporti italo-tedeschi prima dell'avvento di Hitler si veda, in direzione opposta a quella di Petersen e di Torunsky, la ricostruzione di Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Napoli, Giannini, 1996. Sulla critica all'interpretazione ideologica del quadro politico internazionale fra le due guerre mondiali si vedano le recenti valutazioni di Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, p.123.

[2] Pietro Pastorelli, *Il principio di nazionalità nella politica estera italiana*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, LED, 1997, pp. 199-225.

[3] Si veda in proposito Mario Toscano, *La questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968 (2a edizione), pp. 102-118 e Pastorelli, *La storiografia* cit., pp. 597-599. Si osservi che tutti i principali dispacci di istruzioni sull'argomento furono materialmente redatti da Mussolini stesso, ciò che ci consente di riferire direttamente al capo del governo l'elaborazione e l'enunciazione della politica italiana sull'*Anschluss*.

«l'Italia non potrebbe mai tollerare quella patente violazione dei trattati che consisterebbe nell'annessione dell'Austria alla Germania. La quale annessione, a mio avviso frustrerebbe la vittoria italiana, aumenterebbe la potenza demografica e territoriale della Germania, e ci darebbe questa situazione di paradosso: che l'unica nazione che aumenterebbe i suoi territori, che aumenterebbe la sua popolazione, facendo di sé il blocco più potente nell'Europa centrale, sarebbe precisamente la Germania»[4].

Nelle successive istruzioni dell'8 giugno 1925 all'ambasciatore italiano a Londra, della Torretta, il capo del governo italiano spiegò in modo più completo, ad uso del governo britannico, la propria concezione sul tema. Il problema dell'Alto Adige, secondo Mussolini, era ben diverso da quello dell'Alsazia e della Lorena, poiché il confine fra Italia ed Austria era un confine naturale ben definito e non passibile di controversie. Benché l'unione austro-tedesca fosse un pericolo per l'Italia, lo era in misura ben maggiore per le altre potenze europee, a cominciare dalla Francia:

«Qualora la realizzazione del patto [di sicurezza renano]», scriveva Mussolini, «dovesse avvenire nei termini precisi che ora si prospettano dal Governo Britannico, dando luogo ad una supergaranzia esclusiva, specifica ed assolutamente limitata alla frontiera occidentale, si verrebbero implicitamente a stabilire due categorie diverse di obbligazioni nei riguardi delle disposizioni dei trattati. Ciò porterebbe come conseguenza che l'Italia non avrebbe alcun interesse specifico a intervenire in questo patto, mentre sarebbe messa in condizione da dover pensare ad ottenere nuove specifiche garanzie per l'unica questione che direttamente la interessa. Continuando questo esame di probabili eventualità», concludeva Mussolini, «si potrebbe giungere ad una nuova situazione nella quale l'Italia ottenendo specifici impegni per il rispetto del confine del Brennero potrebbe rimanere assolutamente disinteressata all'unione dell'Austria alla Germania che peserebbe esclusivamente sulla frontiera occidentale e sugli speciali garanti di essa»[5].

Sostanzialmente analogo era il concetto esposto da Mussolini nelle istruzioni inviate all'ambasciatore italiano a Parigi nel settembre successivo, in risposta alle offerte di garanzia avanzate dal governo francese, nelle quali spiegava che l'annessione dell'Austria alla Germania poteva

---

[4] Edoardo e Dulio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, 1951 e segg., vol. XXI, pp. 319-320.

[5] Mussolini a della Torretta (Londra), tel. dell'8 giugno 1925, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti: DDI), Ser. VII vol. IV n. 21.

costituire una minaccia assai meno grave per l'Italia che non per la Francia:

«Pure essendo evidente il grandissimo e diretto interesse che noi vi portiamo», egli scriveva, «la questione riveste infatti per la sicurezza della Francia un carattere assolutamente essenziale a causa dell'aumento di potenzialità che l'annessione determinerebbe da parte del Reich e della preponderanza che gli assicurerebbe nel conflitto storico fondamentale con la Francia. Non si può quindi parlare di un'offerta di garanzia della Francia all'Italia, nel senso in cui si parla di una offerta di garanzia inglese, in quanto in questo caso sarebbe l'Italia che darebbe proporzionalmente molto di più di quello che riceve»[6].

Da tale impostazione, emerge che Mussolini non chiese – come a volte si è affermato – una garanzia internazionale od una garanzia da parte della Francia all'Italia sull'indipendenza austriaca né, tanto meno, una garanzia per la frontiera fra l'Alto Adige e l'Austria: la sua tesi era che l'indipendenza dell'Austria fosse un interesse vitale piuttosto per la Francia che non per l'Italia, proprio perché quest'ultima, se indotta dalle altre potenze europee occidentali a compiere tale scelta, avrebbe potuto dare il proprio consenso all'*Anschluss* ottenendo dal governo tedesco, in cambio, idonee garanzie per il rispetto del confine del Brennero, eliminando così ogni conseguenza nociva dall'annessione stessa[7]. Che una simile possibilità possa apparire oggi (ma in effetti, come diremo, apparve anche a Suvich nel 1936) illusoria ed errata, non toglie che Mussolini si attenne con notevole coerenza al sillogismo enunciato nel 1925 e lo applicò scrupolosamente quando venne il momento – a suo giudizio – opportuno, nel gennaio 1936. L'opposizione all'*Anschluss*, pur derivando da un interesse nazionale fondamentale, non era incondizionato e Mussolini non intendeva, di fronte al disinteresse dell'Inghilterra e della Francia, rivestire il ruolo dell'unico difensore dell'indipendenza austriaca, ritenendo, in questo caso, di avere un'alternativa.

Mussolini intervenne raramente, in seguito, sulla questione austriaca, perché l'affacciare questa ipotesi, foss'anche solo per negarla, poteva aprire un dibattito pericoloso su di un argomento che andava del tutto ignorato. È per questi motivi che sarebbe del tutto errato affermare che la politica estera di Mussolini sia stata una politica estera "revisionista",

---

[6] Mussolini a Romano Avezzana (Parigi), tel. del 13 settembre 1925, in DDI, Ser. VII vol. IV n. 120.

[7] In senso in parte diverso si è espresso Ennio Di Nolfo, *I rapporti austro-italiani dall'avvento del fascismo all'Anschluss (1922-1938)*, in "Storia e Politica", anno XII, fasc. I-II, gennaio-giugno 1974, pp. 38-41 e 49-51 ed in Id, *Le oscillazioni di Mussolini*, in "Nuova antologia", anno 125°, ottobre-dicembre 1990, p.177.

nel senso che egli potesse avere come obiettivo la revisione di clausole dei trattati di pace interessanti l'Italia: è infatti evidente che l'Italia – soprattutto dopo la firma del Patto di amicizia con la Jugoslavia Mussolini-Pasic del gennaio 1924 e l'annessione di Fiume – era del tutto soddisfatta delle proprie frontiere e Mussolini non affacciò mai alcuna richiesta di revisione dei confini italiani fino al 1939[8]. Diversò, in parte, il discorso riguardo al revisionismo "per conto terzi", che Mussolini sostenne a favore dell'Ungheria (per un periodo limitato ed in modo più che altro verbale e platonico, sino al primo Arbitrato di Vienna) e della Germania (nel 1932 per le riparazioni e durante i negoziati per il Patto a quattro, in relazione al "corridoio polacco" ed al disarmo e, poi, alla conferenza di Monaco del 29 settembre 1938 per i Sudeti), ma in modo non dissimile da quanto fece il governo britannico e circoscrivendolo entro confini ben delimitati, tali da renderlo più teorico che effettivo. È solo a partire dalla "svolta" del 1936 che il revisionismo italiano diviene, da teorico, effettivo, con la rimilitarizzazione della Renania, la conferenza di Monaco, il primo Arbitrato di Vienna e l'annessione dell'Albania. Il divieto dell'*Anschluss*, previsto tanto dal Trattato di Versailles quanto dal Trattato di Saint Germain, il pericolo insito in un'annessione austro-tedesca per la sicurezza dei confini italiani e la forte spinta verso questa direzione che si registrava sia in Germania che (sino all'avvento del nazionalsocialismo) in Austria in ampi strati sociali ed orientamenti politici, nonché l'assai tiepida e puramente formale opposizione del governo britannico a tale ipotesi, rendevano l'Italia per necessità anti-revisionista e decisa a sostenere l'applicazione dei trattati di pace, con quante meno eccezioni fosse possibile.

2. La difesa italiana dell'indipendenza austriaca e la crisi italo-tedesca

L'impostazione enunciata da Mussolini nel 1925 rimase sostanzialmente immutata nel periodo seguente. Tuttavia la politica italiana in Austria subì un'evoluzione, non priva di conseguenze, dopo il fallito accordo austro-tedesco di unione doganale del marzo 1931. Tale avvenimento, infatti, suscitò un ripensamento di tutta la politica europea dell'Italia da parte dell'allora ministro degli Esteri, Dino Grandi. Questi si

---

[8] Sulle rivendicazioni nei confronti della Francia, si veda Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, Jouvence, 2001.

rese conto che, al di là di ogni illusione, l'Italia non poteva permettersi un'unione austro-tedesca, la quale era invece, palesemente, l'obiettivo principale della politica tedesca ed – allora – anche austriaca.

«La conclusione dell'accordo austro-tedesco», scriveva Grandi nelle istruzioni agli ambasciatori del 1° giugno 1931, «ha dimostrato una cosa inaspettata, che cioè la Germania considera la realizzazione dell'Anschluss come il secondo punto del programma nazionalista tedesco, dopo l'evacuazione renana. Sinora l'Europa aveva ritenuto che una volta raggiunto un provvisorio accordo sulle frontiere occidentali, la Germania si sarebbe rivolta ai problemi della frontiera dell'est. L'accordo austro-tedesco dimostra che la Germania ha cambiato strada e prima di affrontare il conflitto con la Polonia, pensa possibile la realizzazione di quello che sembrava apparire come l'ultimo capitolo del programma tedesco, e cioè l'incorporazione dell'Austria al Reich. A questo il Governo italiano sarà costretto ad opporsi con tutti i mezzi di cui dispone, pur cercando, come a Ginevra, di mantenere il più possibile una linea indipendente da quella francese»[9].

Nel 1932, il governo italiano iniziò ad interessarsi direttamente della situazione politica interna austriaca, passando da una posizione negativa, di opposizione all'*Anschluss*, ad un ruolo attivo. Ciò fu reso possibile dal profilarsi del successo elettorale dei nazionalsocialisti in Germania e dal conseguente consolidarsi di una tendenza contraria all'*Anschluss* in una parte dello schieramento politico austriaco, in particolare in una fazione del movimento nazionalista della *Heimwehr*, capeggiata dal principe Ernst Rüdiger von Starhemberg, e nel partito cristiano-sociale[10]. Inizialmente i rapporti vennero stabiliti con Starhemberg, il quale ricevette l'appoggio politico e finanziario del governo italiano. A questo legame con la *Heimwehr* si affiancò e, poi, sovrappose, quello con il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, il cui governo (costituito il 20 maggio 1932) era appoggiato dalla *Heimwehr*. I rapporti diretti fra Mussolini e Dollfuss si svilupparono nel corso del 1933, a partire dall'incontro fra Mussolini e Dollfuss

---

[9] Grandi ad Angora, Berlino, Londra, Mosca, Parigi, Belgrado, Budapest, Praga, Vienna, l. del 1° giugno 1931, in DDI, Ser. VII, vol. X, n. 306.

[10] Sull'atteggiamento dei cattolici austriaci si veda l'ottimo studio di Alfred Diamand, *Austrian Catholics and the First Republic. Democracy, Capitalism and the Social Order, 1918-1934*, Princeton, Princeton U.P., 1960; sulle Heimwehren si veda C. Earl Edmondson, *The Heimwehr and Austrian Politics 1918-1936*, Athens, The University of Georgia Press e Lajos Kerekes, *Abenddämmerung einer Demokratie. Mussolini, Gömbös und die Heimwehr*, Wien-Frankfurt-Zürich, Europa Verlag, 1966. Più in generale, sul sistema politico austriaco durante la prima repubblica, si veda il fondamentale saggio di Addam Wandruszka, *Österreichs Politische Struktur. Die Entwicklung der Parteien und politischen Bewegungen, in Geschichte der Republik Österreich*, a cura di Heinrich Benedikt, München, Verlag R. Oldenbourg, 1954, pp. 289-487.

del 12 aprile 1933 e giunsero al loro culmine nell'incontro di Riccione del 19-20 agosto[11]. Mussolini mirò inoltre ad inserire il legame italo-austriaco nel quadro dei rapporti italo-ungheresi, sì da creare una triplice italo-austro-ungherese, ciò che si realizzò con l'accordo tripartito concluso al termine degli incontri fra Mussolini, Gömbös e Dollfuss del 14-17 marzo 1934[12]. L'obiettivo di questa politica era quello di sostenere l'indipendenza austriaca sia dall'esterno, con una garanzia italiana, sia dall'interno, attraverso il rafforzamento del potere e dell'autorità del governo Dollfuss e promuovendo lo sviluppo di un sentimento nazionale austriaco (*Österreichertum*), coincidente con la "missione" dell'Austria propugnata dal leader cristiano sociale Ignaz Seipel, disgiunto ed anzi contrapposto a quello grande-tedesco (*grossdeutsch*) propugnato dai nazionalsocialisti e dai "nazionali" (il *Grossdeutsche Volkspartei*), sentimento, in effetti, prima di allora scarsamente radicato nel paese, che sino al 1918 era stato retto da una monarchia sovranazionale e nel quale, dal 1919 in poi, praticamente tutti i partiti, dai cristiano-sociali ai socialisti, si erano pronunciati a favore dell'annessione al Reich tedesco[13]. In contrasto con una naturale tendenza

---

[11] Colloquio fra Dollfuss e Mussolini del 12 aprile 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIII, n. 411, pp. 440-441; Mussolini a Dollfuss, l. del 1° luglio 1933, ivi, n. 923, pp. 959-961; colloquio fra Mussolini e Dollfuss", Riccione 19-20 agosto 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIV, n. 111, pp. 121-123 e appunti "Considerazioni da sottoporsi a Dollfuss" 19-20 agosto 1933, ivi, allegati I e II.

[12] Su Dollfuss manca tuttora una biografia con criteri scientifici. Sull'azione politica del governo Dollfuss una fonte di notevole importanza è costituita da: *Protokolle des Ministerrates der Ersten Republik, Abteilung VIII: 20. Mai 1932 bis 25.Juli 1934: Kabinett Dr. Engelbert Dollfuss*, Band 1-6, a cura di Gertrude Enderle-Burcel, Wien, Verlag der Österreichischen Staatsdruckerei, 1980 segg., ove si vedano anche le introduzioni storiche di Adam Wandruszka; sui rapporti italo-austro-ungheresi si veda l'ottimo studio di Gyula Juhász, *Hungarian Foreign Policy 1919-1945*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1979, pp. 107-115 e la raccolta di documenti Lajos Kerekes (a cura di), *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini. Dokumente zur ungarischen Aussenpolitik (1933-1944)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1966 (quasi tutti i documenti riguardano il periodo 1936-1944). Per una sintesi dei rapporti italo-austriaci nel periodo fra le due guerre mondiali si veda Adam Wandruszka, Zwischen den Weltkriegen, in *Österreich und Italien. Ein bilaterales Geschichtsbuch*, a cura di Silvio Furlani e Adam Wandruszka, Wien-München, Jugend und Volk Verlagsgesellschaft, 1973, pp. 237-257. Per i discorsi di Dollfuss, si vedano Edmund Weber (a cura di), Dollfuss an Österreich. Eines Mannes Wort und Ziel, Wien, Reinhold Verlag, 1935 e Anton Tautscher (a cura di), *So sprach der Kanzler. Dollfuss Vermächtnis*, Wien, Verlag Ferdinand Baumgartner, 1935.

[13] Sugli sviluppi della crisi interna austriaca e sui rapporti italo-austriaci si veda soprattutto Ludwig Jedlicka, *Austria e Italia dal 1922 al 1938*, in "Storia e Politica", XIII, fasc. I-II, gennaio-giugno 1974, pp. 82 segg.; Ennio Di Nolfo, *I rapporti austro-italiani dall'avvento del fascismo all'Anschluss (1922-1938)*, in "Storia e Politica", anno XII, fasc. I-II, gennaio-giugno 1974; Vincenzo Clemente, *La questione austriaca. Dalla diplomazia del "patto a quattro" alla diplomazia della "Wache am Brenner"*, in "Storia e Politica", anno IV, fasc. II, aprile-giugno 1965, pp. 264-303; sull'azione politica di Dollfuss in relazione alla Germania è particolarmente importante l'analisi di Gottfried-Karl Kindermann, *Hitler's Defeat in Austria 1933-1934. Europe's First Containment of Nazi Expansionism*, Boulder, Westview Press, 1988 (ed. originale: *Hitlers Niederlage in Österreich. Bewaffneter NS-Putsch, Kanzlermord und Österreichs Abwehrsieg 1934*, Hamburg, Hoffmann und Campe Verlag, 1984); sul ruolo delle forze armate Ludwig Jedlicka, *Ein Heer im Schatten der Parteien. Die militärpolitische Lage Österreichs 1918-1939*, Graz-Köln, Verlag Hermann Böhlaus, 1955; sul problema dell'Anschluss in Austria si veda: Stanley Suval, *The Anschluss Question in the Weimar Era: A Study of Nationalism in Germany and Austria, 1918-1932*, Baltimore, Johns Hopkins U.P., 1974;

all'unione con la Germania, tuttavia, i cristiano-sociali, sotto la guida di Dollfuss, maturarono nei confronti del nazionalsocialismo tedesco una netta avversione politica e morale, che costituì la base essenziale dell'opposizione politica all'*Anschluss* e dell'azione diplomatica del cancellierato di Dollfuss, attraverso il governo del "Fronte patriottico" (*Vaterländische Front*).

I rapporti instaurati con il governo Dollfuss e con il movimento *Heimwehr*, se apparentemente davano all'Italia il titolo per ergersi a garante dell'indipendenza austriaca e quindi per intervenire, in caso di minaccia tedesca, con il consenso di quel governo, e conferivano al governo italiano un innegabile prestigio, creavano però, in realtà, non pochi problemi e rischi tutt'altro che trascurabili. Anzitutto, non molti in Austria potevano vedere con favore un ruolo di protezione svolto dall'Italia, paese fino a settant'anni prima per gran parte direttamente o indirettamente dominato dall'Austria asburgica e, fino alla grande guerra, di gran lunga inferiore all'Austria per potenza militare e peso politico, ed ancor meno potevano gradire l'ingerenza che Mussolini pretendeva di esercitare nella politica interna del paese. In secondo luogo, tutta la costruzione realizzata da Mussolini e Dollfuss era affetta da un'evidente artificiosità e precarietà, legata com'era alle convinzioni di poche persone ed alla sospensione del normale funzionamento del gioco politico elettorale: di ciò del resto si rendeva perfettamente conto lo stesso Mussolini, il quale più volte affermò che, prima o poi, si sarebbe dovuto affrontare il confronto elettorale con il nazionalsocialismo, poiché situazioni artificiali come quella instaurata da Dollfuss e dalle *Heimwehren* non potevano durare a lungo[14]. In terzo luogo, l'ipotesi, sottesa dalla protezione assicurata dall'Italia al governo Dollfuss, di un eventuale intervento militare italiano in territorio

---

Radomir Luza, *Austro German Relations in the Anschluss Era*, Princeton, Princeton U.P., 1975; Jurgen Gehl, *Germany and the Anschluss 1931-1938*, London-New York, Oxford U.P., 1963; Ulrich Eichstadt, *Von Dollfuss zu Hitler. Geschichte des Anschlusses Österreichs 1933-1938*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1955; Alfred D. Low, *The Anschluss Movement, 1931-1938, and the Great Powers*, New York, Boulder, East European Monographs, 1985. Sui fondamenti religiosi e costituzionali piuttosto che ideologici della riforma costituzionale del 1934 e sul ruolo della chiesa cattolica austriaca, si veda Diamand, *The Austrian Catholics* cit.

[14] Si veda il colloquio fra Mussolini e Preziosi del 25 marzo 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIII, n. 292: "[...] converrà esaminare la possibilità di elezioni, anche perché situazioni artificiali non si possono portare avanti oltre un determinato tempo e perché converrà misurare le effettive forze dei nazionalsocialisti anziché mantenere sempre nell'aria l'impressione di questo pericolo vago che paralizza ogni azione".

austriaco suscitava la netta opposizione della Piccola Intesa e, soprattutto, della Jugoslavia e riusciva per ciò stesso sgradita alla Francia e suscitava le preoccupazioni della Gran Bretagna. Era dunque prevedibile che, quando si fosse presentata davvero la necessità di mettere in atto la garanzia italiana, le reazioni internazionali sarebbero state tutt'altro che di simpatia, ma piuttosto di più o meno aperta opposizione. Lo stesso Dollfuss, del resto, era assai riluttante ad affidarsi all'Italia, seguendo le indiscrete pressioni di Mussolini per un rafforzamento in senso nazionalista ed anti-socialista del governo austriaco e, se si risolse – dopo vani tentativi di trovare altrove l'appoggio internazionale di cui aveva assoluto bisogno – ad accettare le profferte ed i consigli del governo italiano, ciò fu solo perché stretto fra la dura opposizione dei socialisti, da un lato, e la forte pressione nazionalsocialista, dall'altro. Da tutto ciò conseguiva l'intrinseca debolezza e precarietà del sistema di difesa dell'indipendenza austriaca messo in piedi dall'Italia nel 1932-1933. L'evoluzione intervenuta nella posizione italiana in tale periodo rispetto all'impostazione enunciata nel 1925, in realtà, poneva l'Italia nella necessità, che lo si volesse ammettere o meno, di ottenere o l'appoggio della Francia e dei suoi alleati o il consenso della Germania.

A questi problemi, già di non facile soluzione, a partire dal gennaio 1933 si aggiunse la comparsa sulla scena politica europea di un protagonista tutt'altro che indifferente a quanto accadeva a Vienna: il nuovo cancelliere tedesco Adolf Hitler. Per quest'ultimo i rapporti italo-austriaci costituivano non solo un ostacolo inaccettabile sulla strada di una progressiva instaurazione del predominio tedesco in Austria, ma anche un fatto quasi oltraggioso, dato il carattere per lui evidente ed indiscutibile del legame esistente fra l'Austria e la Germania. Paradossalmente, dunque, la politica che Mussolini aveva appena inaugurato nel 1933, di attivo intervento nella politica interna austriaca e di protezione dell'Austria, veniva a costituire il maggior ostacolo sulla strada di un possibile accordo italo-tedesco sull'Austria, ciò proprio nel momento in cui saliva al potere in Germania un esponente politico che si affermava esplicitamente un ammiratore ed un seguace del fascismo italiano e che aveva enunciato pubblicamente di porre l'alleanza con l'Italia quale primo dei suoi obiettivi di politica estera. Hitler aveva spiegato, fra l'altro, in un opuscolo intitolato *Die Südtiroler Frage und das deutsche Bündnisproblem*, pubblicato nel 1926, che la Germania doveva dichiarare definitivamente chiusa la questione dell'Alto Adige per poter rendere

possibile l'alleanza italo-tedesca. L'Italia, da parte sua, avrebbe però dovuto accettare l'*Anschluss* in cambio della garanzia tedesca del confine del Brennero[15].

Già nella prima fase dei rapporti italo-tedeschi, dopo la nomina a cancelliere, Hitler non fece ricorso a giri di parole od a formule diplomatiche nell'enunciare a Mussolini la sua precisa volontà nel regolare la questione austriaca. Sin dal 16 marzo 1933 il cancelliere tedesco dichiarò all'ambasciatore italiano Cerruti che l'*Anschluss* non rappresentava un problema attuale, ma che d'altra parte esso era anche inutile, in quanto l'Austria e la Germania erano destinate a seguire la stessa politica, e che Dollfuss doveva cadere per far svolgere libere elezioni, le quali avrebbero dato luogo allo stesso risultato che si era avuto in Germania. Un governo nazionalsocialista si sarebbe quindi rivolto «dove è naturale si rivolga, cioè in Germania»[16]. Hitler rimase fermo, con rigida coerenza, su questi punti fondamentali, che non modificò nella benché minima misura, anche perché l'annessione dell'Austria – che fosse formale o di fatto, aveva per lui un'importanza secondaria – costituiva un elemento essenziale della sua strategia. L'impostazione tedesca rimase immutata nelle successive visite a Roma di von Papen e Göring, l'11 aprile, e di nuovo di Göring, il 19 maggio, nonché infine in occasione del colloquio fra Mussolini e von Papen del 20 luglio 1933[17]. Benché Hitler ed i suoi rappresentanti dichiarassero in più di un'occasione di non considerare l'*Anschluss* come una questione attuale e di essere pronti ad impegnarsi a non sollevare tale ipotesi per un periodo di tempo lungo, il nodo essenziale era rappresentato dalla richiesta di sostituire – attraverso le elezioni politiche od in altro modo – il governo Dollfuss con un governo comprendente i nazionalsocialisti, ciò che si sarebbe tradotto ovviamente nell'instaurazione di un indiretto dominio della Germania: la cosiddetta *Gleichschaltung* o *Anschluss* di fatto. Mussolini, non rite-

[15] Si veda l'appunto di Morreale (Monaco di Baviera) dell'8 maggio 1929, in DDI, Ser. VII, vol. VII, n. 413 e Renzo De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 19-21 e 126.

[16] Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. del 16 maggio 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIII, n. 212, pp. 229-230 e memorandum Köpke del 23 marzo 1933, in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik* (d'ora innanzi: ADAP), Ser. C, vol. I, 1, n. 112, pp. 204-205.

[17] Cerruti (Berlino) a Mussolini, r. del 2 maggio 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIII, n. 515; Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. del 16 maggio 1933, ivi, n. 605; memorandum Neurath del 22 maggio 1933, in ADAP, Ser. C, vol. I, 2, n.258, pp. 473-474; colloquio fra Mussolini e von Papen del 20 luglio 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIV, n. 6, pp. 15-16; Baron Aloisi, *Journal (25 Juillet - 14 Juin 1936)*, a cura di Mario Toscano, Parigi, Plon, 1957, pp. 123 e 140.

/J

1932

nendo evidentemente tali assicurazioni verbali sufficienti, richiese, quale premessa per una graduale evoluzione della situazione politica in Austria, che Hitler pronunciasse una solenne dichiarazione pubblica sul suo riconoscimento dell'indipendenza e sovranità dell'Austria. Di fronte alla resistenza opposta da Dollfuss nei confronti della politica tedesca, a partire dal luglio 1933, si aprì in Austria una fase di violento scontro fra il governo ed i nazionalsocialisti, che assunse le caratteristiche di una vera e propria guerra civile. L'ultimo tentativo di trovare un punto di intesa venne compiuto con l'incontro fra Mussolini e Hitler a Venezia, il 14-15 giugno 1934, nel corso del quale il cancelliere tedesco ripeté pedissequamente la formula, già comunicata nel 1933, sulle condizioni per "liquidare" la questione austriaca ed imperniata sulla sostituzione di Dollfuss con una personalità "indipendente", l'indizione di elezioni affinché il popolo austriaco potesse esprimere liberamente la propria volontà, la partecipazione dei nazionalsocialisti al governo in proporzione al risultato elettorale ed un regolamento congiunto italo-tedesco delle questioni concernenti l'Austria[18]. Mussolini "prese atto" della dichiarazione di Hitler, comprendendo che un accordo non era al momento possibile. Suvich, nella lettera in cui riferiva a Dollfuss sullo svolgimento dell'incontro, concluse laconicamente: «la questione austriaca non ha fatto alcun progresso nella mente del Cancelliere, di modo che difficilmente si vede la possibilità di un accordo su questo punto»[19].

L'incontro di Venezia non poteva aver lasciato dubbi in ognuno dei protagonisti circa la rispettiva posizione. Mussolini e Suvich avevano infatti ben compreso che Hitler chiedeva loro di disinteressarsi della politica interna austriaca e di abbandonare Dollfuss al proprio destino: venuto meno l'appoggio italiano, il governo sarebbe immediatamente caduto e le elezioni avrebbero dato luogo ad un governo di coalizione, in realtà dominato dai nazionalsocialisti austriaci, i quali avrebbero preso gli ordini direttamente da Berlino: in ciò, per l'appunto, consisteva la cosiddetta *Gleichschaltung*, vale a dire l'"assimilazione" dell'Austria alla Germania, che costituiva la premessa al successivo *Anschluss*, cioè l'annessione vera e propria, rinviata al

---

[18] Appunto di Neurath, Venezia, 15 giugno 1934, in ADAP, Ser. C, vol. III, 1, n. 5, pp. 10-12 e appunto [di Neurath] del [15 giugno 1934], ivi, n. 7, pp. 13-14.

[19] Suvich a Dollfuss, l. del 19 giugno 1934, in DDI, Ser. VII, vol. XV, n. 411.

momento in cui la situazione politica internazionale l'avesse consentita. Mussolini aveva ripetutamente chiesto che Hitler facesse una solenne dichiarazione pubblica di impegno al rispetto dell'indipendenza austriaca, quale prerequisito per l'accettazione di una acquiescenza italiana ai suoi desideri, richiesta che Hitler non aveva mostrato di accettare. Tuttavia è lecito nutrire qualche dubbio che, anche in tal caso, egli avrebbe considerato sufficiente tale dichiarazione e che avrebbe quindi abbandonato Dollfuss, nonostante gli impegni che aveva assunti nei suoi confronti. Tale ipotesi appare invero ancor più dubbia se si considera che, pochi giorni dopo l'incontro, si diffusero le notizie sulla sanguinosa purga interna messa in atto in Germania il 30 giugno 1934. Dopo un avvenimento così efferato, che impressionò tutti i governi europei e lo stesso Mussolini, è difficile immaginare che quest'ultimo avrebbe conferito un gran valore alle promesse verbali – per quanto solennemente proferite – del cancelliere tedesco. D'altra parte, è anche evidente che Hitler non poteva certo aver interpretato la posizione di Mussolini nell'incontro come un'accettazione od acquiescenza del programma enunciato dallo stesso Hitler: se così fosse stato, dopo l'incontro di Venezia egli avrebbe sollecitato e preteso l'abbandono del governo austriaco da parte di Mussolini in modo da realizzare il programma politico da lui descritto al capo del governo italiano e non avrebbe ritenuto di dover mettere in atto una soluzione più drastica ed unilaterale, che sarebbe stata inutilmente rischiosa, per giungere sostanzialmente allo stesso risultato[20].

Il *Putsch* che i nazionalsocialisti austriaci, organizzati dalle proprie basi in Baviera, misero in atto a Vienna il 25 luglio 1934 aveva obiettivi semplici e chiari: l'uccisione di Dollfuss, l'imposizione al presidente Miklas della nomina a cancelliere dell'ambasciatore austriaco a Roma, von Rintelen, filo-tedesco, la formazione di un governo nel quale il leader dei nazionalsocialisti austriaci, Theodor Habicht, avrebbe avuto un ruolo chiave e quindi l'instaurazione di un regime di stretta osservanza

[20] Non è fondata la tesi spesso formulata dell'"incomprensione" fra Mussolini e Hitler a Venezia, da taluno addebitata al fatto che Mussolini, credendo di conoscere il tedesco, avesse escluso un interprete e quindi non avrebbe capito nulla di quanto Hitler diceva: si tratta di leggende basate su dicerie del tempo, al pari dell'aneddotica sull'influenza sull'incontro della presenza di zanzare e del diverso abbigliamento dei due leaders. La tesi dell'incomprensione, dovuta all'ignoranza della lingua tedesca da parte di Mussolini, è confutata da Renzo De Felice, *Mussolini il duce, I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 494 ed è contraddetta dal fatto che la sintesi dell'esposizione di Hitler, formulata da parte italiana, fu ritenuta corretta dal ministero degli Esteri tedesco.

nazionalsocialista che avrebbe adottato una politica filo tedesca in luogo di quella filo italiana. In questo programma, la soppressione fisica di Dollfuss sostituiva la sua semplice eliminazione politica, richiesta da Hitler a Mussolini, ma aveva gli stessi fini. Si trattava dunque esattamente – fatta eccezione per quest'ultima, non proprio trascurabile, differenza – dell'attuazione unilaterale e per via di fatto del programma politico esposto da Hitler a Venezia e già prima anticipato da Göring e da von Papen. L'obiettivo del *Putsch* non era dunque l'*Anschluss*, bensì la *Gleichschaltung*, che Mussolini aveva rifiutato in quanto costituiva la mera premessa dell'annessione vera e propria e rendeva questa un evento a discrezione del governo tedesco[21]. La reazione immediata di Mussolini, che trasferì quattro divisioni dell'esercito italiano verso il passo del Brennero, minacciando di varcare il confine e di intervenire in Austria in direzione della frontiera austro-bavarese (donde si temeva l'intervento dei nazionalsocialisti della Legione austriaca), fece fallire il *Putsch* viennese, che mancò ai propri obiettivi, tranne per quanto riguardava quello – non secondario – dell'uccisione di Dollfuss, il quale morì dissanguato nella cancelleria. Non vi è dubbio – e non vi fu allora dubbio nei governi europei – sul fatto che l'Italia avesse sventato un colpo di stato che, altrimenti, si sarebbe concluso con l'instaurazione in Austria di un governo nazionalsocialista, emanazione diretta di quello di Berlino. D'altra parte, ancorché l'epilogo del *Putsch* apparisse e venisse generalmente considerato come un insuccesso per i nazionalsocialisti e determinasse una fase di crisi e di isolamento per il governo tedesco, a ben vedere l'operazione conseguì almeno in parte il suo scopo, poiché l'eliminazione di Dollfuss e la sua sostituzione con il più cauto Kurt von Schuschnigg doveva in seguito dimostrarsi una premessa assai utile per la soluzione in senso tedesco della vertenza austriaca. È infatti agevolmente intuibile che il successore di Dollfuss, con un simile esempio davanti agli occhi, avrebbe tenuto sempre ben presente a quale sorte potesse andare incontro chi si fosse opposto con troppa decisione ai voleri di Hitler[22].

---

[21] Non sembra quindi condivisibile quanto afferma De Felice, *Mussolini il duce* cit., p. 498, che il Putsch avesse come obiettivo l'*Anschluss*, rispetto al quale i tempi, anche per Hitler, non erano ancora maturi.

[22] Sul Putsch del 25 luglio 1934, si veda Dieter Ross, *Hitler und Dollfuss. Die deutsche Österreich-Politik 1933-1934*, Hamburg, Leibniz-Verlag, 1966, Kindermann, *Hitler's Defeat in Austria*, cit. e la relazione dell'inchiesta tedesca: *Die Erhebung der Österreichischen Nationalsozialisten im Juli 1934. Akten der Historischen Kommission des Reichsführers*, Wien-München-Zürich, Europa Verlag, 1984. Sull'intervento italiano si veda Umberto Corsini, *Iniziative politico-militari italiane nella crisi austriaca dell'anno 1934*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XV, 1989, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 347-371.

3. Le conseguenze del Putsch viennese e l'intesa italo-francese per la difesa dell'Austria

Gli avvenimenti del 25 luglio a Vienna determinarono una profonda frattura fra l'Italia e la Germania ed anche fra Mussolini e Hitler, frattura che in realtà non si sarebbe mai più rimarginata del tutto[23]. Il governo tedesco si trovò in una posizione assai difficile al cospetto della pubblica opinione internazionale e – cosa ancora più grave – mancò i propri obiettivi. La stampa italiana attaccò violentemente la Germania e gli scambi di accuse furono assai aspri. Non vi è dubbio che da parte italiana si considerasse il governo di Berlino, ed in particolare il cancelliere, come direttamente responsabile dell'organizzazione e della decisione del *Putsch*: era ben noto infatti che le direttive sulla questione austriaca venivano date direttamente da Hitler attraverso l'organizzazione del partito nazionalsocialista, ignorando l'*Auswärtiges Amt*. Del resto, le stesse misure e le dichiarazioni del governo tedesco, aventi lo scopo di allontanare le responsabilità e soprattutto di calmare le acque tranquillizzando i governi europei, implicitamente confermavano tutti i sospetti di diretto coinvolgimento del partito e del cancelliere. A tali conclusioni doveva condurre anche la principale iniziativa assunta, ufficialmente a scopo distensivo, dal governo tedesco, la nomina di von Papen quale rappresentante tedesco a Vienna, alle dirette dipendenze del cancelliere[24]. I drammatici avvenimenti, accentuati dalla tragica morte di Dollfuss e circondati da un'atmosfera fosca di cospirazione e di intrigo, alla quale la vicinanza temporale della purga interna del 30 giugno non poteva che conferire maggiore gravità, facevano chiaramente percepire sia l'impossibilità di raggiungere un compromesso in termini accettabili per l'Italia sia la pericolosità e mancanza di remore che caratterizzavano la condotta del governo tedesco nonché la determinazione con cui il cancelliere intendeva perseguire la propria politica in Austria.

D'altra parte, per sventare la minaccia contro l'Austria il governo italiano era stato costretto ad assumere delle iniziative drastiche ed era

---

[23] Si veda *Hitler's Table Talk, 1941-1944: His Private Conversations*, a cura di Hugh R. Trevor-Roper, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1973, p. 417.

[24] Non paiono convincenti le tesi sulla estraneità di Hitler alla preparazione del Putsch viennese, che sarebbe stato deciso, come reazione all'incontro di Venezia, per far trovare il cancelliere "di fronte al fatto compiuto": in tal senso si veda ad es. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 498-499; la responsabilità di Hitler è invece affermata da Kindermann, *Hitler's Defeat in Austria*, cit., pp. 99-100 e 192.

stato sul punto di dover decidere – ove il colpo di stato non si fosse fermato all'interno – se attraversare o meno il confine con il proprio esercito. In tale frangente l'Italia era stata la sola fra le potenze europee ad agire, ciò che smentiva in modo evidente il principio enunciato nel 1925: in questo caso, infatti, la difesa dell'Austria finiva per gravare sulle sole spalle del governo italiano. Anzi, tale circostanza, lungi dal porre l'Italia in posizione di vantaggio, suscitava da più parti riserve e preoccupazioni. Non era un mistero che il governo jugoslavo fosse pronto, in caso di intervento italiano oltre il confine austriaco, ad entrare in Carinzia e la possibilità che si aprisse un conflitto intorno all'Austria destava le ovvie preoccupazioni della Francia, (date le sue strette relazioni con la Jugoslavia), e della Gran Bretagna. Di qui le pressioni che vennero esercitate su Mussolini tanto dal governo francese quanto da quello britannico affinché accettasse di "internazionalizzare" la questione, rinunciando al proprio ruolo esclusivo a Vienna ed impegnandosi a coordinare ogni futuro intervento in difesa dell'indipendenza austriaca con i governi della "Piccola Intesa", soprattutto con il governo di Belgrado, con la Francia e con la Società delle Nazioni. Mussolini non poteva certo gradire queste pressioni, ma d'altra parte era giocoforza prendere atto che l'assunzione della difesa dell'Austria come compito esclusivo dell'Italia non era né conveniente né agevole ed anzi metteva l'Italia nella condizione di trovarsi in contrasto sia con la Germania che con i suoi avversari e, per giunta, di porre le premesse o comunque di incoraggiare, per reazione contro l'Italia, anche un progressivo riavvicinamento fra la Jugoslavia e la Germania. Mussolini si sforzò di sfuggire alla richiesta di assumere impegni con Belgrado e mirò a coinvolgere la Gran Bretagna e la Francia in una dichiarazione impegnativa per la difesa dell'indipendenza austriaca. Tale tentativo, tuttavia, si scontrò con il netto rifiuto del governo britannico ad assumere qualsivoglia impegno concreto e sfociò nella dichiarazione tripartita del settembre 1934 sull'Austria, del tutto inadeguata come risposta al tentativo di *Putsch* ed anzi, data la sua evidente vaghezza ed evasività, più controproducente che utile al fine cui era preordinata. A tutte queste considerazioni si doveva poi aggiungere l'atteggiamento assai diverso del nuovo cancelliere austriaco, Schuschnigg, rispetto a quello del suo predecessore Dollfuss, per quanto concerneva i rapporti con l'Italia e gli strumenti per difendere l'indipendenza del paese, che pure continuava ad essere l'obiettivo del governo cattolico austriaco. Nei propri incontri con Mussolini, egli non fece mistero di quanto fosse sgradita all'opinione pubblica austriaca – ed, aggiungeremo, a lui in particolare – l'ipotesi di un

intervento militare italiano in Austria. Era chiaro che non sarebbe stato possibile, dopo il *Putsch* e la morte di Dollfuss, riprendere in modo inalterato la politica precedente con il governo austriaco.

Divenne dunque sempre più evidente, nei mesi successivi al 25 luglio, da un lato che il pericolo dell'*Anschluss*, inevitabile conseguenza di una "nazificazione" politica del paese, era più che mai attuale e, dall'altro lato, che occorreva individuare una nuova soluzione per garantire l'indipendenza di quel paese: una soluzione che assicurasse un intervento efficace in caso di nuove minacce di "ingerenza" dall'esterno e che allo stesso tempo non ponesse tale responsabilità sulle sole spalle dell'Italia e creasse un adeguato consenso internazionale a tale intervento. Una siffatta soluzione, ovviamente, non poteva trovarsi altrimenti che in un'intesa con la Francia diretta ad arginare il revanscismo tedesco, mentre appariva pacifico che la Gran Bretagna avrebbe rifiutato impegni di tale natura[25]. Ciò comportava non già un ribaltamento della politica estera italiana, ma un'evoluzione alquanto profonda, evoluzione che più volte era stata contemplata da Mussolini e dai principali collaboratori del ministero degli Esteri (in modo particolare da Grandi e Guariglia), ma sino ad allora mai realizzata. L'Italia, dalla formazione del governo Mussolini, era infatti sempre rimasta legata all'Intesa, con cui era stata combattuta la prima guerra mondiale, e, salvo qualche sporadico episodio tutto sommato marginale, non aveva mai assunto una posizione che potesse considerarsi incompatibile con tale allineamento. Tuttavia, pur non mancando ai propri impegni, il governo italiano aveva sempre evitato – dopo l'occupazione della Ruhr – di assumere impegni che lo vincolassero ad appoggiare la Francia nel suo confronto con il Reich tedesco, seguendo piuttosto la linea del governo britannico, notoriamente contrario ad assumere impegni continentali ed aperto ad una cauta revisione di alcune clausole del trattato di Versailles. Siffatta impostazione venne anzi accentuata da Mussolini all'indomani delle dimissioni da ministro degli Esteri di Dino Grandi, la cui linea politica si era andata orientando, nell'ultima fase del suo incarico ministeriale, sempre più a favore di un allineamento alla Francia. Naturalmente, questa politica di disimpegno rispetto al confronto franco-tedesco e di moderato appoggio al revisionismo tedesco

[25] Si veda l'appunto [di Buti?] del 7 ottobre 1934, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 23, pp. 24-25, in cui si sosteneva appunto la necessità di una garanzia internazionale, simile a quella poi stipulata il 7 gennaio 1935.

non doveva in alcun modo comportare una rinuncia agli interessi specificatamente italiani, in particolare a quello di difendere l'indipendenza austriaca. Secondo un'espressione che Aloisi attribuisce a Mussolini, questi avrebbe detto in più di un'occasione: «sul Reno siamo contro la Francia, sul Danubio con la Francia»[26]. La politica di Hitler si era però incaricata di dimostrare il carattere velleitario di questa impostazione: per difendere l'Austria dalla Germania "sul Danubio", l'Italia doveva necessariamente allinearsi con la Francia anche "sul Reno".

Il *Putsch* viennese del 25 luglio e le successive riflessioni sui problemi aperti dall'intervento italiano resero inevitabile la scelta di ricercare un'intesa globale con la Francia che risolvesse in modo stabile la questione austriaca, secondo una linea cui era già giunto Grandi, insieme ai suoi collaboratori, in particolare l'ambasciatore Guariglia, dopo il tentativo di accordo doganale austro-tedesco, prima di essere "scaricato" dal governo: a questa linea era altresì nettamente favorevole il sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, convinto sostenitore della politica di difesa dell'indipendenza austriaca. Parallelamente, anche in Francia si era fatta strada la convinzione che fosse opportuno agganciare l'Italia ad una politica di contenimento del revanscismo tedesco, convinzione condivisa sia dal ministro degli Esteri del governo Doumergue, Barthou, sia dal successore di questi, all'indomani del suo tragico assassinio insieme a re Alessandro di Jugoslavia, a Marsiglia, il 9 ottobre 1934, Pierre Laval. Il negoziato fra l'Italia e la Francia, iniziato con Barthou e proseguito, sostanzialmente lungo le medesime direttive, da Laval, portò agli accordi Mussolini-Laval, firmati a Roma il 7 gennaio 1935. Tali accordi, con i quali si realizzava l'intesa italo-francese, erano costituiti da vari atti, alcuni pubblici, altri segreti, che si potevano agevolmente distinguere in due categorie: da un lato quelli con i quali si chiudeva il cosiddetto "contenzioso diplomatico" fra i due governi, contenzioso riguardante le questioni diplomatiche su cui erano insorte divergenze, fra le quali aveva particolare importanza la richiesta italiana che la Francia onorasse l'impegno, previsto nell'articolo 13 del "Patto di Londra" del 26 aprile 1915, di riconoscere all'Italia un equo compenso in campo coloniale, e che dunque erano volti al passato; dall'altro lato quelli che invece ponevano le basi della collaborazione futura e relativi alla politica europea.

---

[26] Aloisi, *Journal* cit., pp. 12 (4 ottobre 1932) e 51 (14 gennaio 1933).

Fra i primi, un posto a parte spetta allo scambio di lettere con il quale il governo francese rinunciava ad ogni interesse – fatta eccezione per quelli relativi alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba – sull'Etiopia, che quindi veniva lasciata a disposizione dell'Italia, atto che rappresentava la base ed il momento iniziale per la successiva crisi etiopica. I secondi comprendevano l'impegno congiunto ad opporsi ad un riarmo unilaterale della Germania e quello a garantire l'indipendenza austriaca. La rinuncia ai diritti che la Francia aveva, in base al Trattato tripartito del 1906, su parte dell'Etiopia costituiva il "prezzo" che essa doveva pagare all'Italia per assicurarsene l'appoggio contro la Germania, secondo la nota formula che Mussolini aveva teorizzato nel 1925, anche se, in realtà, nelle particolari circostanze in cui venne negoziato l'accordo, era abbastanza evidente che l'Italia aveva un interesse certamente non inferiore ma, piuttosto, superiore a quello della Francia, a raggiungere un'intesa sulla difesa dell'indipendenza austriaca ed in questo senso quella formula era, in sostanza, ormai superata dagli avvenimenti[27].

Si può affermare che, se non fosse stato per la questione austriaca, gli accordi italo-francesi non sarebbero stati firmati affatto. Si apriva una fase in parte nuova della politica estera italiana, nella quale – per usare l'espressione di Mussolini – l'Italia faceva fronte comune con la Francia "sul Danubio", impegnandosi a fare altrettanto anche "sul Reno". Nel periodo successivo il governo italiano si sarebbe infatti schierato accanto a quello francese nel contrastare la revisione unilaterale del Trattato di Versailles da parte della Germania, differenziandosi con tale politica dal governo britannico, del tutto indisponibile ad assumere posizione in tal senso ed ancor più a sottoscrivere qualsivoglia impegno per un proprio intervento sul continente europeo.

---

[27] Sugli accordi Mussolini-Laval si rinvia a Francesco Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, s.e., 1984; sul negoziato si veda Giovanni Buccianti, *Verso gli accordi Mussolini-Laval. Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, Milano, Giuffrè, 1984; William I. Shorrock, *From Ally to Enemy. The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent e Londra, The Kent State U.P., 1988, pp. 99-116 (basato su documentazione di archivio francese ed inglese, ma non sui documenti italiani ed anche con un raro utilizzo di quelli britannici editi). Sul significato degli accordi con la Francia in relazione alla "fortuna" politica di Mussolini e del fascismo in Europa si vedano le considerazioni di De Felice, *Mussolini il duce* cit., Torino, Einaudi, 1974, cap. V, pp. 534 e segg. I testi degli accordi sono editi in DDI, Ser. VII, vol. XVI (1990), n. 403, pp. 420-427 ed in *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, vol. 49°, Atti conchiusi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1935*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1938, pp. 16-23 (limitatamente agli accordi pubblici); per la distinzione in atti pubblici e segreti, si veda l'appunto di Buti a Suvich dell'8 gennaio 1935, ivi, n. 413, pp. 434-436.

4. La difesa dell'indipendenza austriaca e l'opposizione al riarmo tedesco nell'intesa italo-francese

La soluzione del problema austriaco raggiunta dall'Italia e dalla Francia con gli accordi Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935, ancorché frutto di un compromesso fra le esigenze delle due parti, rappresentava tutto sommato un successo per l'Italia. Infatti, con il secondo degli atti firmati da Mussolini e da Laval, il Processo Verbale relativo all'Europa centrale ed all'Austria, i due paesi concordavano di proporre la stipulazione di una convenzione internazionale fra Germania, Austria, Italia, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia ed aperta all'adesione della Francia, della Polonia e della Romania, per il divieto di «ingerenza» negli affari interni rispettivi e di mutuo impegno «a non favorire alcuna agitazione, propaganda, o tentativo di intervento avente come scopo di attentare con la forza all'integrità territoriale, o di trasformare con la forza il regime politico o sociale di una delle parti contraenti». In attesa di concludere tale convenzione nonché le intese particolari destinate a dare ad essa applicazione, in caso di minaccia all'indipendenza ed all'integrità dell'Austria, l'Italia e la Francia si impegnavano a consultarsi fra loro e con l'Austria circa le misure da assumere. La prima parte del Processo Verbale faceva evidente riferimento all'attività di propaganda e di pressione terroristica svolta per un anno dai nazionalsocialisti in Austria e culminata nel *Putsch* di Vienna e soddisfaceva al desiderio della Francia che la difesa dell'indipendenza austriaca coinvolgesse anche la Piccola Intesa, ma naturalmente costituiva un patto *de contrahendo* la cui realizzazione presupponeva l'accordo di stati terzi e quindi rappresentava più un auspicio affidato alla buona volontà delle parti interessate che un impegno preciso e concreto. La seconda parte, invece, aveva immediata applicazione e fissava il principio di una consultazione fra i due paesi nell'ipotesi di una nuova minaccia tedesca all'Austria, consultazione che avrebbe sì tolto autonomia all'azione italiana, ma anche fugato il pericolo di reazioni internazionali, che potevano provenire soprattutto dagli alleati orientali della Francia, e coinvolto anche quest'ultima nell'eventuale azione di intervento in Austria. D'altronde, l'accordo non poneva alcun impegno di intervento all'Italia, la quale restava quindi libera di mutare la propria politica sul problema austriaco, senza violare formalmente le intese stipulate con la Francia (come Mussolini avrebbe dichiarato nel discorso alla Camera del 16

marzo 1938, all'indomani dell'*Anschluss*[28]). Tale soluzione rappresentava una variante dell'impostazione del problema austriaco quale posta in atto nel periodo 1932-1934 ed in parte recepiva e dava attuazione all'enunciazione effettuata da Mussolini nel 1925, secondo la quale la difesa dell'indipendenza austriaca rappresentava un interesse prevalente della Francia. In effetti, come si è già avuto modo di osservare, gli eventi viennesi del 1934 si erano dati carico di dimostrare i limiti di tale assunto. Quanto meno, però, la difesa dell'indipendenza austriaca diveniva un problema comune italo-francese e la politica di influenza italiana in Austria non costituiva più un motivo di coagulo delle forze politiche europee nei confronti dell'Italia. Perché l'intesa rivestisse un carattere più concreto, tuttavia, occorreva che essa venisse integrata, da un lato, dalla convenzione internazionale contro l'«ingerenza» in Austria e, dall'altro lato, da impegni militari italo-francesi in previsione di una nuova minaccia tedesca. Su entrambe queste direzioni vennero compiuti notevoli passi avanti dalla diplomazia francese ed italiana nel periodo intercorrente fra la firma degli accordi Mussolini-Laval e l'inizio del conflitto italo-etiopico, nell'ottobre 1935.

Il progetto di «patto di non ingerenza sull'Austria» o «patto danubiano», infatti, non rimase lettera morta ed i relativi negoziati vennero iniziati subito dopo la firma degli accordi Mussolini-Laval, con la comunicazione a tutti i governi interessati, incluso il governo tedesco, del contenuto del Processo Verbale del 7 gennaio[29]. La proposta, come era del resto prevedibile, trovò accoglienza fredda a Berlino e tiepida a Budapest, mentre i governi della Piccola Intesa posero condizioni difficilmente accettabili da parte dell'Ungheria e dell'Austria. In effetti, l'inclusione del governo tedesco nel progettato accordo aveva più che altro la finalità di togliere ad esso un motivo di protesta e, da un altro punto di vista, di porlo di fronte all'alternativa se partecipare alla convenzione oppure se dimostrare, con il proprio rifiuto, le reali intenzioni ostili coltivate nei confronti dell'Austria. Proprio per sfuggire a tale scomoda alternativa, il governo tedesco pose subito una serie di riserve e di condi-

---

[28] "Ai circoli più o meno ufficiali d'Oltralpe che ci domandano perché non siamo intervenuti per "salvare" l'indipendenza dell'Austria, rispondiamo che non avevamo mai assunto alcun impegno del genere, né diretto o indiretto, né scritto o verbale", in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. X, Milano, Hoepli, 1938, p. 226.

[29] Suvich alle ambasciate e legazioni di Ankara, Berlino, Bruxelles, Madrid, Mosca, Parigi, Varsavia, Washington, Bucarest, Budapest, Praga, Sofia, Vienna, Londra e Belgrado, tel. p.c. dell'11 gennaio 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 432, pp. 454-455.

zioni per un eventuale patto di consultazione sull'Europa centrale. Hitler espresse – come di consueto, senza ricorrere a formule diplomatiche – la propria opinione sulla proposta in un colloquio del 22 gennaio con l'ambasciatore italiano Cerruti.

«Io ho sempre dichiarato», affermò il cancelliere, «di voler rispettare l'indipendenza dell'Austria e non ho mai fatto nulla per ingerirmi negli affari altrui. Devo assistere ogni giorno a miserevoli attacchi di emigranti rifugiatisi un po' ovunque contro il Governo nazionalsocialista che viene calunniato, vilipeso, offeso nella persona del suo capo e nell'essenza della sua ideologia. [...] In questo stato di cose si vorrebbe che io mettessi la mia firma sotto un atto in cui dovrei obbligarmi a riconoscere l'indipendenza dell'Austria, che ho sempre proclamata ed a cui non ho mai attentato, atto che dovrebbe in sostanza essere un impegno di sostenere l'attuale Governo austriaco. Io considero questo governo altrettanto ridicolo che la commissione di Governo della Saar, che si ebbe dal plebiscito del 13 gennaio la risposta che si meritava. Se in Austria il Governo avesse il coraggio di indire le elezioni, avrebbe al massimo il 25% dei voti, mentre il 75% degli elettori si pronuncerebbe per il nazionalsocialismo. Mi si domanda forse di appoggiare il Governo del signor Laval in Francia? A nessuno viene in mente una cosa simile, perché la Francia, essendo uno Stato indipendente, veramente deve essere libero di scegliersi il Governo che vuole. Soltanto l'Austria, asservita al volere di altri Stati, non deve essere libera di esprimere la propria volontà»[30].

Sarebbe stato invero difficile immaginare una enunciazione più chiara ed esplicita delle intenzioni del governo nazionalsocialista sull'Austria e del giudizio da esso espresso sulla politica italiana, tacciata di attuare quell'ingerenza in Austria che si voleva imputare alla Germania e di conculcare la libera espressione della volontà politica del popolo austriaco. Il governo tedesco si dichiarò disponibile, in linea di principio, a partecipare al patto, ma è evidente che esso intendeva in realtà mantenere la propria libertà d'azione in vista del principale obiettivo di carattere immediato, vale a dire l'instaurazione di un governo nazionalsocialista a Vienna. A tale fine erano indirizzate le dichiarazioni di Hitler che il ministro degli Esteri tedesco, von Neurath, comunicò il 6 aprile 1935 per lettera a Mussolini, nell'imminenza della conferenza anglo-franco-italiana di Stresa. Il *Führer*, scriveva Neurath, aveva dichiarato che nessuno voleva annettere l'Austria od imporle l'*Anschluss* o limitare il suo diritto di autodecisione. La lotta interna fra i nazionalsocialisti e i loro

[30] Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. p.c. del 23 gennaio 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 484 pp. 507-508.

avversari era «una questione interna dell'Austria», alla quale la Germania non poteva però essere indifferente:

«Noi vogliamo soltanto che il problema dell'Austria scompaia perché ciascuno possa "*nach eigner Façon selig werden*" (parole di Federico il Grande)»[31].

I negoziati fra l'Italia e la Francia per il patto di consultazione sull'Austria proseguirono comunque attivamente con la redazione, da parte del governo francese, di un testo preliminare, trasmesso a quello italiano il 27 febbraio, che riecheggiava il Patto di sicurezza renano e prevedeva un impegno ad intervenire automaticamente ed immediatamente, senza attendere la decisione del Consiglio della Società delle Nazioni, in caso di violazione flagrante del divieto di aggressione previsto all'articolo 1[32]. La questione austriaca e la stipulazione della convenzione vennero discusse nel corso della conferenza anglo-franco-italiana di Stresa, dall'11 al 14 aprile 1935, indetta per decidere la reazione alla decisione tedesca di violare unilateralmente il trattato di pace di Versailles con la reintroduzione della coscrizione obbligatoria. Nel corso della riunione del 12 aprile, Mussolini fece un'esposizione del problema austriaco che rivela al tempo stesso la sua forte preoccupazione e la compiuta comprensione delle conseguenze inevitabili di un'eventuale unione austro-tedesca, ma con la quale egli non mancava di ribadire la sua tesi del 1925 sul prevalente interesse della Francia per la questione, confermandone l'attualità. L'*Anschluss*, egli disse infatti, non avrebbe costituito tanto un pericolo per l'Italia, che era ben protetta dalla frontiera del Brennero e che dopo l'avvento di Hitler al potere aveva inviato a Bolzano un corpo d'armata, quanto piuttosto una minaccia per tutti: la Germania a Vienna avrebbe significato l'avanzata tedesca lungo il Danubio verso il Bosforo, avanzata che avrebbe trovato pochi ostacoli sulla propria strada, dato, fra l'altro, che l'Ungheria era già nell'orbita di Berlino, che in Romania ed in Grecia vi erano forti tendenze filo-tedesche e che l'influenza tedesca era molto forte in Turchia[33]. Nelle risoluzioni finali della conferenza, le tre potenze, oltre a confermare il contenuto delle due dichiarazioni tripartite sull'Austria del 17 febbraio e del 27 settembre 1934,

---

[31] Colloquio fra Suvich e Hassell del 6 aprile 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 874 p. 931.

[32] Colloquio fra Suvich e Chambrun del 27 febbraio 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 667, pp. 703-705.

[33] Verbali delle conversazioni anglo-franco-italiane tenute al Palazzo Borromeo, Isola Bella di Stresa dall'11 al 14 aprile 1935, in *Documents on British Foreign Policy* (d'ora innanzi DBFP), Ser. II, vol. XII, n. 722, pp. 886-887.

richiamavano il Processo Verbale italo-francese del 7 gennaio e raccomandavano la riunione, ad una data prossima, di una conferenza per concludere gli accordi ivi previsti relativi all'Europa centrale[34]. La conferenza danubiana venne programmata per il 3 giugno e doveva tenersi – circostanza significativa – a Roma, ma i successivi negoziati misero in luce notevoli difficoltà nel convincere sia la Piccola Intesa che l'Ungheria. Al non facile compito di piegare le resistenze ungheresi fu finalizzato, in particolare, l'incontro fra Suvich ed i ministri degli Esteri austriaco ed ungherese, Egon von Berger-Waldenegg e Kálmán Kánya, a Venezia, dal 4 al 6 maggio 1935[35]. Benché il governo ungherese si dichiarasse favorevole, sotto alcune condizioni, al patto di non ingerenza, esso, in effetti, aveva ormai assunto un deciso orientamento in senso filo-tedesco e l'obiettivo principale della sua politica estera era il riavvicinamento italo-tedesco ed il superamento della vertenza in atto fra i due governi sull'Austria. Da parte italiana ben si sapeva che il governo ungherese era in realtà disposto anche a dare il proprio consenso all'*Anschluss* in cambio della retrocessione del Burgenland. Le evidenti difficoltà insorte nel mettere d'accordo l'Austria e l'Ungheria, da un lato, e la Piccola Intesa, dall'altro, determinarono il rinvio della conferenza danubiana, che, successivamente, come vedremo, venne accantonata in via definitiva.

Contemporaneamente fecero anche concreti progressi le trattative militari volte a dare pratica esecuzione all'accordo italo-francese per la consultazione in caso di minaccia all'indipendenza austriaca. I negoziati iniziarono nel gennaio 1935 e si conclusero con la firma della convenzione di cooperazione aerea Denain-Valle del 13 maggio 1935 e con l'accordo fra lo Stato Maggiore francese e quello italiano firmato da Badoglio e Gamelin il 27 giugno 1935[36]. Quest'ultimo, in particolare, costituiva lo strumento di attuazione effettiva dell'accordo italo-francese e prevedeva l'intervento dell'esercito italiano sul fronte renano e di quello francese in Austria, sul fianco destro del fronte italiano.

---

[34] *Résolutions communes de la conférence de Stresa*, 14 aprile 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 922 p. 982.

[35] Colloqui fra Suvich, Berger-Waldenegg e Kánya, in DDI, Ser. VIII, vol. I, nn. 144, 145 e 146, pp. 149-154.

[36] Si veda Salvatore Minardi, *L'accordo militare segreto Badoglio-Gamelin del 1935*, in "Clio", 1987, n. 2, pp. 271-300. Il testo dell'accordo Badoglio-Gamelin non è più reperibile, come pure la lettera di trasmissione di Mussolini a Suvich del 29 giugno 1935, riprodotta (dal microfilm) in Minardi, *L'accordo militare* cit., pp. 285-286; si veda il "riassunto dell'accordo Gamelin-Badoglio" allegato all'appunto di Suvich a Mussolini del 3 luglio 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 480, Allegato, pp. 500-501 e p. 500 nota 4; si veda inoltre Gamelin a Fabry, l. del 29 giugno 1935, in *Documents Diplomatiques Français* (d'ora innanzi DDF), Ser. I, vol. XI, n. 179, Annexe. Si veda anche Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini. 1923-1940*, Napoli, ESI, 2000, pp. 96-103.

5. *Il problema tedesco e la politica britannica*

Con gli accordi Mussolini-Laval ed in particolare con il Processo Verbale sull'Europa centrale, con il progetto di patto di non ingerenza sull'Austria e di conferenza danubiana a Roma, con gli accordi militari Badoglio-Gamelin, si può dire che, nel maggio-giugno 1935, si fosse ormai formata un'intesa (verrebbe quasi da dire un "Asse") italo-francese per la difesa dell'indipendenza austriaca. Tale intesa portava, come suo necessario corollario, anche una politica comune, più in generale, per il contenimento della Germania sugli altri problemi europei, nei quali l'interesse francese era palesemente prevalente: il problema del riarmo tedesco e quello della smilitarizzazione della Renania. Sotto questo profilo, del resto, l'avversione di Mussolini nei confronti della politica estera tedesca era divenuta, dopo il 25 luglio 1934, così accentuata da far sì che egli quasi superasse in zelo i politici francesi nel sottolineare il pericolo rappresentato dalla Germania per la stabilità europea. In numerosi colloqui diplomatici, Mussolini si espresse in termini estremamente duri sia sulla politica estera tedesca e sui metodi del partito nazionalsocialista, sia sulla stessa persona del *Führer*, da lui ritenuto direttamente responsabile dell'assassinio di Dollfuss[37]. Fra il gennaio ed il giugno 1935 la Francia e l'Italia si trovarono del tutto allineate nel sostenere, con la Gran Bretagna, la gravità del pericolo rappresentato dal riarmo tedesco e la necessità di un risoluto impegno da parte delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale nell'imporre alla Germania il rispetto del trattato di Versailles e ad intervenire con mezzi adeguati in caso di una sua violazione.

Ben diverso era, invece, l'atteggiamento del governo britannico di coalizione conservatore-laburista Baldwin-MacDonald e, dopo le ele-

---

[37] Si veda, a titolo di esempio, il colloquio fra Mussolini e Starhemberg in Ernst Rüdiger Stahremberg, *Memoiren*, Vienna-München, Amalthea, 1971, pp. 204-205 e Kindermann, *Hitler's Defeat in Austria* cit., p. 117. Mussolini spiegò all'ambasciatore britannico, Sir Eric Drummond, che gli inglesi non potevano rendersi conto pienamente della mentalità tedesca, poiché, ad esempio, non era concepibile che in Inghilterra ci fosse, come c'era invece in Germania, una Legione della Morte, il cui compito era di assassinare le persone ritenute pericolose per il regime: si veda Drummond (Roma) a Simon, l. del 18 febbraio 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 466, pp. 532-533. Si vedano anche i rapporti di Sir Eric Phipps, ambasciatore britannico a Berlino, che periodicamente tracciava un vivido ritratto degli esponenti principali dell'apparato nazionalsocialista, come ad esempio di Göring, definiti esplicitamente una banda di gangsters: ad es. Phipps (Berlino) a Simon, r. del 22 marzo 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 637, pp. 688-690, in cui Phipps descriveva in modo estremamente vivace una sontuosa cena offerta da Göring nella sua residenza, riprendendo la tradizione dei banchetti diplomatici tenuti da Röhm ed interrotti dal bagno di sangue del 30 giugno 1934.

zioni del novembre 1935, del governo conservatore Baldwin, quanto mai cauto nell'evitare ogni suo impegno nel continente europeo ed intento alla ricerca di un terreno di compromesso di fronte alle decise prese di posizione della Germania. Sarebbe del tutto errato considerare come esistente un "fronte" delle democrazie occidentali, intenzionato ad opporsi alla politica hitleriana, al quale l'Italia si sarebbe associata nel 1935 ed, in particolare, in occasione della conferenza di Stresa. Fu senza dubbio il governo britannico, fra i governi europei che avevano vinto la prima guerra mondiale, quello che si prodigò più attivamente nella ricerca di un accordo con la Germania nazionalsocialista, anche a costo di separarsi dalla Francia, accordo basato sul riconoscimento della violazione di fatto del trattato di Versailles da parte del governo tedesco[38].

Gli obbiettivi della politica britannica rispetto alla Germania si rivelarono appieno nel corso della prima metà del 1935. All'indomani del fallito *Putsch* di Vienna il governo tedesco aveva subito in modo evidente il contraccolpo di un insuccesso che lo aveva posto sotto i riflettori di tutta l'Europa. Tuttavia, solo pochi mesi dopo, il 13 gennaio 1935, l'esito trionfale del plebiscito della Saar aveva già fatto dimenticare la sgradevole vicenda e ridato fiducia al *Führer*, che poteva quindi nuovamente riprendere la strada interrotta verso la liberazione della Germania da tutti i vincoli del trattato di Versailles, primo fra tutti quello del disarmo, anche perché la questione dell'Austria doveva necessariamente esser lasciata da parte per qualche tempo, ma – come vedremo – solo per pochi mesi: lo stesso esito del plebiscito, superiore alle aspettative, alimentava le più rosee previsioni circa i risultati che il partito nazionalsocialista austriaco avrebbe riportato nelle auspicate elezioni politiche in quel paese[39]. Di fronte alla ripresa di attivismo del governo tedesco, mentre il governo francese riteneva che fosse essenziale mostrare un fronte unito fra le potenze alleate della prima guerra mondiale, ed a tale finalità poteva ora far leva anche sull'intesa raggiunta con il governo italiano, quello britannico, invece, mirò a stabilire una trattativa diretta anglo-tedesca sul disarmo ed a svolgere un ruolo di "onesto sensale" fra Berlino e

---

[38] Sul carattere revisionista della politica britannica (con particolare riferimento a Eden), si veda Di Nolfo, *Dagli imperi militari* cit., cap. III. Sotto questo profilo è paradossale l'accusa di "revisionismo" rivolta dagli storici inglesi alla politica del governo italiano sino al 1936.

[39] In tal senso Phipps (Berlino) a Simon, t. del 22 gennaio 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 361, pp. 401-402; così si esprimeva in un interessante rapporto anche l'ambasciatore italiano: si veda Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. p.c. del 17 gennaio 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 464, pp. 483-485.

Parigi[40]. A questo fine si svolse l'incontro anglo-francese di Parigi fra il presidente del consiglio, Flandin, il ministro degli Esteri, Laval, ed il segretario di Stato agli Esteri, Sir John Simon, il 22 dicembre 1934, quello di Ginevra fra Laval e Simon, il 12 gennaio 1935, cui fecero seguito le conversazioni di Londra dal 1° al 3 febbraio 1935 fra gli stessi Flandin e Laval ed il Primo ministro Ramsay MacDonald, il Lord Presidente del consiglio, Stanley Baldwin, il segretario di Stato agli Esteri, Simon ed il Lord per il sigillo privato, Anthony Eden[41]. Nelle conversazioni anglo-francesi il governo inglese dimostrò di partire dall'assunto che una reazione energica contro il riarmo tedesco fosse da escludere e che pertanto occorresse individuare delle proposte, accettabili alla Francia, da sottoporre a Berlino[42]. A seguito delle conversazioni anglo-francesi, il governo tedesco propose un incontro anglo-tedesco a Berlino, incontro che venne fissato per la fine di marzo. Il 5 marzo, tuttavia, venne pubblicata in Inghilterra la "*White Paper*" sul programma di riarmo britannico[43]; per tutta risposta, il 16 marzo Hitler annunciò all'ambasciatore britannico, alla presenza del ministro degli Esteri, von Neurath, la decisione del governo tedesco di reintrodurre la coscrizione obbligatoria e di fissare la consistenza dell'esercito tedesco in tempo di pace in 500.000 uomini, composto di 12 corpi d'armata o 36 divisioni e spiegò che la Germania reclamava «solo» la parità di forze aeree con la Gran Bretagna o con la Francia e, per quanto riguardava la flotta, richiedeva un tonnellaggio pari al 35% di quella britannica[44]. La mossa tedesca, messa in atto nell'imminenza della visita a Berlino dei rappresentanti del governo britannico, dimostrava – come ritenevano sia il governo francese che quello italiano – che il *Führer* era pronto a strumentalizzare a proprio vantaggio qualsiasi accenno di cedimento e di frattura del fronte alleato e quindi rendeva del tutto inopportuna la conferma dell'incontro anglo-tedesco. Il governo tedesco, commentò Mussolini, aveva di-

---

[40] L'espressione "onesto sensale" era utilizzata dallo stesso Eden: vedi, ad es., Anthony R. Peters, *Anthony Eden at the Foreign Office 1931-1938*, New York, St. Martin's Press, 1986, p. 97.

[41] Verbale delle conversazioni anglo-francesi tenute al n° 10 di Downing Street il 1°-3 febbraio 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 397, pp. 458-484.

[42] Simon a Phipps (Berlino), tel. del 2 febbraio 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 404, pp. 485-486.

[43] *Statement Relating to Defence issued in connexion with the House of Commons Debate on March 11, 1935*, del 1° marzo 1935, Cmd. 4827.

[44] Phipps (Berlino) a Simon, tell. del 16 marzo 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, nn. 570 e 571, pp. 646-647 e n. 573, p. 648. Non era certo un caso che la percentuale del 35%, richiesta da Hitler per la flotta tedesca rispetto a quella inglese, corrispondesse esattamente a quella accordata alla flotta francese rispetto alla flotta britannica ed a quella statunitense dalle conferenze di Washington del 1922 e di Londra del 1930 (1,75: 5).

mostrato di comportarsi come Oliver Twist («*Oliver Twist has asked for more!*» esclama Mr. Bumble nell'*Oliver Twist* di Charles Dickens): più otteneva e più pretendeva[45]. La reazione del governo britannico era apparsa all'Italia debole e tale da soddisfare l'obiettivo tedesco di separare la Gran Bretagna dalla Francia e dall'Italia: «prima del recente acuto sviluppo della situazione in Austria, l'Italia era apparsa come l'anello debole della catena», commentò Suvich, e la sua politica era stata in certo qual modo equivoca; «oggi era il Regno Unito a sembrare incline a cambiare il proprio atteggiamento»[46]. Non vi è dubbio che questo fosse il giudizio espresso sulla politica britannica anche dalla Francia, dopo la conferma del viaggio di Simon e di Eden a Berlino, e che non dissimili fossero anche le conclusioni cui era pervenuto lo stesso governo tedesco.

Il fondamento delle preoccupazioni manifestate dalla Francia e dall'Italia trovò piena conferma in occasione della visita di Simon e Eden a Berlino il 25-26 marzo 1935 e del loro colloquio con il cancelliere Hitler, il ministro degli Esteri von Neurath e von Ribbentrop, commissario per le questioni del disarmo, ma vero consigliere di politica estera del *Führer* e principale sostenitore della politica di intesa con il governo britannico. Il cancelliere tenne una vera e propria conferenza sulla questione austriaca, durante la quale dichiarò con enfasi che la Germania, pur essendo convinta che se ci fosse stato un voto libero, gli austriaci si sarebbero espressi a favore di una più stretta unione con essa, non intendeva annettere l'Austria o comunque violare l'indipendenza austriaca e che si disinteressava della questione austriaca (frase ripetuta da Hitler non meno di dieci volte, secondo il verbale britannico): egli auspicava che l'Austria sparisse dallo scacchiere politico europeo. La Germania sarebbe stata ben lieta di lasciare l'Austria a se stessa, purché naturalmente facessero altrettanto anche altri paesi, discorso chiaramente diretto contro l'Italia. Di fronte a tale esposizione, palesemente diretta a blandire gli inglesi dimostrando che la questione austriaca poteva essere facilmente risolta, Simon dichiarò che il governo di Sua Maestà avrebbe gradito di veder attuata una politica che rispettasse l'integrità e l'indipendenza austriaca; tuttavia, si affrettò ad aggiungere, esso «non poteva trattare l'Austria nello stesso modo come il Belgio, che giaceva alle sue porte» e non

---

[45] Drummond (Roma) a Simon, tel. del 22 febbraio 1935 e l. del 22 febbraio 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 488, p. 566 e n. 495, pp. 572-573. Mussolini a Grandi (Londra), tel. del 22 febbraio 1935, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 635, p. 673 e Grandi (Londra) a Mussolini, tel. del 28 febbraio 1935, ivi, n. 672, pp. 712-713.

[46] Drummond (Roma) a Simon, tel. del 19 marzo 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 604, pp. 667-668.

voleva altro che vedere quella parte dell'Europa trovare una sistemazione. D'altronde, secondo il suo punto di vista, «l'interferenza di una parte era altrettanto criticabile quanto quella di un'altra parte», risposta che non poteva essere interpretata altrimenti che come una dichiarazione di disinteresse per le sorti dell'Austria e come una presa di distanze dalla politica svolta dall'Italia. Non meno negativo fu l'esito della discussione (se così poteva definirsi un colloquio con Hitler) sulla questione del riarmo tedesco. Il cancelliere fece una dettagliata esposizione delle esigenze tedesche alla luce degli armamenti degli altri stati europei affermando (come già aveva anticipato all'ambasciatore Phipps) che l'esercito tedesco non avrebbe ecceduto la dimensione di 550.000 uomini e che per l'aviazione egli reclamava la parità con la Francia e la Gran Bretagna, soggiungendo che la Germania era molto moderata nel non commisurare il proprio esercito alla propria popolazione e nel chiedere solo la parità con la Francia e l'Inghilterra. Quando Simon, con tutto il tatto possibile, chiese a Hitler di dichiarare la forza attuale dell'aviazione tedesca, il cancelliere rispose laconicamente che «la Germania aveva raggiunto la parità con la Gran Bretagna»[47].

Dopo le conversazioni anglo-tedesche di Berlino, infine, si tenne la conferenza anglo-franco-italiana di Stresa, dall'11 al 14 aprile 1935, indetta – già prima della visita a Berlino – allo scopo di concordare una linea comune da parte delle tre potenze a seguito della violazione tedesca della parte V del trattato di Versailles, ma, verosimilmente, con il fine reale, da parte del governo inglese, di tranquillizzare le apprensioni francesi e di dare una qualche soddisfazione al governo italiano, rimasto escluso dai recenti incontri internazionali. In effetti, tutto l'andamento delle discussioni a Stresa rivelava, al di là di una manifestazione di facciata della solidarietà comune ai principi della Società delle Nazioni, il desiderio britannico di evitare accuratamente qualsiasi impegno concreto e di non pregiudicare la linea delle trattative con il governo tedesco. Nella preparazione della proposta di risoluzione da sottoporre al Consiglio della Società delle Nazioni, che occupò una buona parte delle discussioni, MacDonald si preoccupò di limitare la dichiarazione sulle

[47] Verbale delle conversazioni anglo-tedesche, tenute al palazzo del cancelliere a Berlino il 25 e 26 marzo 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 651, pp. 703-746: specialmente pp. 718-722 e 733-739. Si veda anche il commento dell'ambasciatore a Berlino: Phipps (Berlino) a Simon, r. del 6 aprile 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XII, n. 700, pp. 840-844.

conseguenze di qualsiasi violazione di obbligazioni internazionali interessanti la sicurezza delle nazioni ed il mantenimento della pace, nel senso che non era opportuno indicare espressamente l'adozione di misure di coercizione, quali sanzioni economiche e finanziarie, la cui esecuzione era ritenuta difficile, ed anche nel senso che il governo inglese non poteva fare dichiarazioni riguardanti violazioni in qualunque parte del mondo, motivo per cui la risoluzione doveva riferirsi a violazioni di obbligazioni internazionali costituenti minacce passibili di essere fronteggiate solo dalla effettiva cooperazione fra stati che la situazione europea rendeva difficile promuovere e chiedeva la nomina di una commissione per lo studio delle misure che potessero rendere più efficace la sicurezza europea, con particolare riguardo a quelle economiche e finanziarie[48]. Peraltro, nonostante tutte le prudenti fraseologie introdotte da MacDonald, la reazione del governo tedesco alle risoluzioni del Consiglio della Società delle Nazioni fu alquanto vigorosa. Von Bülow, commentando le decisioni della conferenza, disse a Cerruti che «i trattati non sono la legge», frase che faceva ben comprendere quale potesse essere l'atteggiamento della Germania di fronte alla presa di posizione di Stresa[49].

La reazione delle tre potenze alla violazione del trattato di pace ed alla ricostituzione delle forze armate tedesche era in definitiva puramente verbale e non faceva che dimostrare la correttezza del calcolo alla base della politica del fatto compiuto adottata dal governo tedesco. Il metodo aveva dato i suoi frutti e faceva prevedere che la Gran Bretagna si sarebbe mostrata ancor più ricettiva di prima alle profferte di pace di Berlino[50].

---

[48] Verbale delle conversazioni anglo-franco-italiane tenute a Palazzo Borromeo, Isola Bella, Stresa, dall'11 al 14 aprile 1935, cit., pp. 879-881 e 882-883; Risoluzioni comuni della conferenza di Stresa, in DDI, Ser. VII, vol. XVI, n. 922, pp. 981-983 ed in *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, vol. 49°: *Atti conchiusi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1935*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, pp.142-145. È sorprendente come si sia formata la leggenda che Mussolini a Stresa fosse unicamente interessato ad ottenere il consenso all'impresa etiopica e che abbia volutamente limitato la risoluzione sul rispetto dei trattati all'ambito europeo, in modo da escluderne l'Etiopia, mentre è del tutto evidente dal tenore del verbale che egli premeva per decisioni più risolute nei confronti della Germania e che, in particolare, la limitazione della risoluzione alle violazioni dei trattati in Europa fu inserita per venire incontro o per superare le obiezioni di Simon e di MacDonald, decisamente contrari ad assumere qualsivoglia impegno e ad adottare una dichiarazione di principi sulla attuazione di sanzioni in tutto il mondo. Si osservi inoltre che fu su richiesta di Mussolini, dovendosi a suo giudizio prevedere la violazione della zona smilitarizzata in Renania, che venne anche inserita nel comunicato finale la dichiarazione sulla validità del trattato di Locarno per Italia ed Inghilterra.

[49] Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. rr. del 17 aprile 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 35, pp. 29-30.

[50] Si veda, ad esempio, Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. r. p.c. del 9 maggio 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 168, pp. 182-184.

Alla finalità di tranquillizzare gli inglesi era chiaramente ispirato il discorso pronunciato da Hitler dinanzi al Reichstag il 21 maggio 1935, nel quale allo stesso tempo manifestava decisione nel perseguire gli obiettivi dichiarati della sua politica estera ed assicurava di non voler competere con la Gran Bretagna e di non voler toccare i suoi interessi[51]. La politica posta in atto dal governo tedesco diede, in effetti, i suoi frutti ed il 18 giugno 1935 la Germania e la Gran Bretagna firmavano l'accordo navale bilaterale che fissava la flotta tedesca al 35% di quella britannica e recepiva integralmente le richieste avanzate da Hitler, legittimando la violazione e ratificando, per quanto riguardava la Gran Bretagna, l'abrogazione di fatto della parte V del trattato di Versailles[52].

Non vi è dubbio che il cosiddetto "fronte di Stresa" abbia goduto di una fama ben superiore ai suoi meriti effettivi. Non solo l'affermazione di principio comune delle tre potenze era puramente verbale ed alquanto sterile e, per ciò stesso, costituiva piuttosto una manifestazione di debolezza e di indecisione che non una minaccia concreta tale da indurre il governo tedesco a mutare la propria politica, ma anche l'unità di intenti fra i partecipanti alla conferenza era più apparente che reale. Dei tre governi che avevano preso parte alla conferenza, solo la Francia e l'Italia avrebbero voluto assumere un'iniziativa energica volta ad imporre alla Germania il rispetto dei suoi obblighi contrattuali, sia per quanto concerneva il riarmo, che per l'indipendenza dell'Austria e per la smilitarizzazione permanente della Renania. Tale linea non era invece condivisa dalla Gran Bretagna, la quale – proseguendo del resto la politica di realismo e di apertura alla revisione del trattato di Versailles, iniziata nell'ultima fase del governo Lloyd George nel 1922 e mai del tutto abbandonata – perseguiva l'obiettivo di evitare l'assunzione di impegni

---

[51] Discorso di Hitler al Reichstag del 21 maggio 1935, in Max Domarus, *Hitlers Reden und Proklamationen 1932-1945. Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen. Teil I: Triumph, Zweiter Band 1935-1938*, Leonberg, Pamminger, 1973, pp. 505-515; nel discorso era anche contenuta un'enunciazione pubblica della dichiarazione già effettuata da Hitler a Simon ed Eden sull'Austria, dichiarazione evidentemente resa all'indirizzo dell'Inghilterra, poiché per il governo italiano e quello austriaco, data la situazione, non poteva di certo mutare i termini del problema; è quindi errata la valutazione di Petersen, *Hitler-Mussolini* cit., pp. 411-412 secondo il quale con tale dichiarazione Hitler avrebbe assolto alla richiesta fattagli ripetutamente da Mussolini nel 1933-1934. Sul discorso di Hitler si vedano i commenti di Cerruti (Berlino) a Mussolini, tel. del 22 maggio 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 263, pp. 284-286.

[52] Sull'accordo navale si veda Paola Brundu, *L'accordo navale anglo-tedesco*, Milano, Giuffrè ed Ennio Di Nolfo, *Le conseguenze diplomatiche dell'accordo navale anglo-tedesco del 16 giugno 1935*, in *Grossbritannien und Deutschland. Gesellschaftliche, kulturelle und politische Beziehungen, Festschrift für Bernd-Jürgen Wendt*, a cura di F. Otto e T. Schulz, Schäuble Verlag, Rheinfelden, 1999, pp. 77-87.

continentali, o, comunque, di limitarli ai propri interessi più diretti e di concentrare le energie sulla politica imperiale, ricercando quindi un accordo di compromesso con la Germania, se necessario anche distaccandosi dalla Francia. L'avvento di Hitler al potere, l'accentuato dinamismo da lui impresso alla politica estera tedesca e l'aperta violazione del trattato di pace con la proclamazione del riarmo, inducevano bensì il governo inglese ad una valutazione di condanna e di preoccupazione, nonché all'avvio, con il "*White Book*", di un programma di riarmo, ma allo stesso tempo accentuavano la tendenza all'isolamento dalla politica continentale ed alla ricerca dell'accordo con la Germania. In relazione allo specifico problema austriaco, il governo britannico sembrava più che soddisfatto dall'assicurazione di Hitler che egli non intendeva attentare all'indipendenza della vicina repubblica e Simon si era spinto fino al punto di pronunciare una dichiarazione di disinteressamento sulla questione e addirittura di presa di distanze dalla politica italiana, definita dal cancelliere tedesco di "ingerenza" nella vita politica di quel paese, dichiarazione che certo non dovette sfuggire all'attenzione di Hitler, più che mai vigile e sensibile a tale argomento. Era facilmente prevedibile che, seguendo lo stesso corso di pensiero, il governo britannico non avrebbe fatto ricorso alle armi in caso di violazione della zona smilitarizzata della Renania, come infatti doveva avvenire di lì a pochi mesi. L'adozione da parte dell'Inghilterra di tale linea politica, voluta da MacDonald, Baldwin, Simon ed Eden, sempre più evidente sia alla Francia che all'Italia nel corso dei principali avvenimenti internazionali del 1935, spiega perché per Mussolini fosse proprio la recente intesa con la Francia e non la tradizionale amicizia italo-britannica l'elemento costitutivo e caratterizzante della politica di contenimento della Germania – in primo luogo sulla questione austriaca, ma, di riflesso, in tutta la politica continentale – che egli aveva adottato a partire dal 25 luglio 1934[53]. Affinché l'Italia potesse porre in atto tale politica era dunque indispensabile che l'intesa con la Francia fosse operante e desse le necessarie garanzie di successo. La premessa ed il fondamento per la politica comune di contenimento della Germania erano rappresentati dal comune interesse alla conservazione dell'indipendenza austriaca.

---

[53] Su Baldwin, si veda Keith Middlemas e John Barnes, *Baldwin. A Biography*, Londra, MacMillan, 1969. Sulla posizione di Eden nell'aprile-giugno 1935 e sulla mancata nomina a Segretario agli Esteri, si veda Peters, *Anthony Eden* cit., cap. 3 e pp. 100-103. Sulla posizione di Chamberlain, si veda il recente Graham Stewart, *Burying Caesar. The Churchill-Chamberlain rivalry*, New York, Overlook Press, 1999, pp. 231-248.

6. Il riorientamento della politica estera italiana ed il riavvicinamento alla Germania: l'accettazione della Gleichschaltung dell'Austria e della rimilitarizzazione della Renania

Proprio all'indomani dei due atti che meglio dimostravano, da un lato, l'esistenza ed il carattere effettivo della collaborazione italo-francese contro la Germania e, dall'altro lato, il disinteressamento inglese – vale a dire gli accordi militari Badoglio-Gamelin del 27 giugno 1935 e l'accordo navale anglo-tedesco del 18 giugno 1935 – l'intesa fra Mussolini e Laval entrò in una crisi che doveva rivelarsi irreversibile. Il fallimento dell'accordo che avrebbe potuto costituire il più efficace contrappeso alla potenza tedesca in Europa e la più efficace coalizione per contenere l'espansione di Hitler fu una diretta conseguenza della controversia insorta fra l'Italia e l'Inghilterra sulla questione etiopica. Dopo una prima fase latente, fra il tentativo italiano di aprire, il 25 gennaio 1935, un negoziato con il governo britannico sulle sorti dell'Etiopia e la visita di Eden a Roma, il 24-25 giugno 1935, il contrasto anglo-italiano divenne evidente con il fallimento delle conversazioni anglo-franco-italiane di Parigi, il 16-18 agosto 1935 e con la parallela concentrazione navale britannica nel Mediterraneo, finalizzata palesemente ad attuare una "persuasione" forzosa sul governo italiano attraverso la minaccia della chiusura del Canale di Suez (o, per usare l'espressione di Eden, ad attuare la politica del «big stick»). Dopo l'attacco italiano all'Etiopia, la crisi conclamata fra i due governi sfiorò lo scontro militare nei mesi successivi all'adozione delle sanzioni economiche da parte del Consiglio della Società delle Nazioni, con la minaccia di estensione delle sanzioni all'*embargo* sui prodotti petroliferi e di utilizzo della flotta britannica per attuare l'*embargo*.

La prima crisi dei rapporti italo-francesi può esser datata agevolmente alla conferenza tripartita di Parigi del 16-18 agosto 1935, riunita nel tentativo di individuare una soluzione di compromesso alla crisi etiopica, ma in realtà finalizzata ad attuare una forte pressione sull'Italia, allorquando il governo francese si mostrò per la prima volta allineato a quello inglese, ancorché, senza dubbio, potesse allora trattarsi ancora di una crisi passeggera e recuperabile. È a quel tempo che Mussolini congelò le trattative per il patto di non ingerenza sull'Austria, in attesa di poter valutare quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo francese a Ginevra, ed inviò a Parigi i primi segnali di un possibile riorientamento della politica estera italiana, contemporaneamente alle offerte di un vero

e proprio trattato di alleanza italo-francese[54]. Al momento della votazione da parte della Società delle Nazioni, delle sanzioni contro l'Italia e, poi, dell'accordo navale anglo-francese dell'ottobre 1935, per l'ipotesi di uno scontro militare con l'Italia dovuto all'applicazione delle sanzioni, è assai probabile che Mussolini abbia invece considerato definitiva la rottura. A parte le considerazioni di carattere psicologico – che per Mussolini avevano senza dubbio una notevole valenza – è innegabile che l'accordo militare e l'applicazione delle sanzioni fossero incompatibili con gli accordi militari italo-francesi. Il successivo tentativo di mediazione da parte di Laval per un accordo di compromesso sull'Etiopia (iniziato all'indomani dell'attacco italiano), cui Mussolini attribuì certamente molta importanza, nella speranza di raggiungere una soluzione di compromesso e di non dover giocare fino in fondo la rischiosa carta dell'impresa militare, fece rinviare ogni decisione ed ogni manifestazione esteriore di una modifica della linea di politica estera dell'Italia, proprio per non compromettere le possibilità di una soluzione pacifica, possibilità che erano legate appunto al ruolo di sensale di Laval. È tuttavia comunque dubbio che, quand'anche il tentativo fosse stato coronato da successo, lo stato dei rapporti italo-francesi sarebbe potuto ritornare a quello che era prima dell'ottobre 1935. Ad ogni modo, si può affermare con certezza che il fallimento della proposta di soluzione conciliativa anglo-francese (le "Basi" Laval-Hoare, comunicate al governo italiano ed a quello etiopico l'11 dicembre 1935) – fallimento che, seppure non attribuibile a Laval, in Italia veniva però ascritto in gran parte alla responsabilità del ministero degli Esteri francese ed in particolare al segretario generale Alexis Léger, oltre che, beninteso, ed anzi in primo luogo, ad Eden[55] –

---

[54] Si veda il colloquio fra Mussolini e Chambrun del 12 agosto 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 714, pp. 726-727: "Il Capo del Governo risponde che egli non intende venire per il momento alla conclusione di alcun accordo sulla questione dell'Austria, dato che da qualche parte si parla di sanzioni contro l'Italia. Egli vuole attendere prima di vedere quale sarà l'atteggiamento dei paesi che dovrebbero partecipare al Patto". Si veda anche Mussolini a Colonna (Budapest), tel. del 9 settembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 70, p. 62: "Significhi tuttavia a Gömbös che a conclusione tale accordo [il Patto danubiano] Italia non intende arrivare prima della soluzione crisi italo-etiopica e italo-inglese" e Suvich ad Aloisi (Ginevra), tel. del 9 settembre 1935, in DDI, Ser. II, vol. II, n. 71, p. 62: "Far sapere a Laval che abbiamo avuto la risposta dell'Ungheria nella questione danubiana; l'Ungheria è ben disposta grazie ai nostri consigli e si presenta la possibilità di avviarsi verso la conclusione dell'accordo stesso. Naturalmente tutto ciò andrebbe per aria se si venisse ad una rottura a Ginevra".

[55] Si veda, in proposito, il commento di Cerruti alle posizioni espresse da Léger in un colloquio del 1° ottobre: "Tutto il linguaggio del Segretario Generale del Quai d'Orsay fu improntato ad uno spirito societario così assoluto che esso, nonostante la forma cortesissima, fu una critica implacabile della politica dell'Italia. Occorre tenerne conto, perché i diplomatici francesi restano ed i Presidenti del Consiglio cambiano": Cerruti (Parigi) a Mussolini, tel. rr. p.c. del 1° ottobre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 213, pp. 197-199.

venne considerato come il momento che segnava una rottura definitiva ed irrecuperabile dell'intesa Mussolini-Laval del gennaio 1935.

La data di tale rottura può dunque essere posta all'ultima settimana del dicembre 1935, allorquando, da un lato, divenne evidente la sconfessione di Hoare da parte del governo Baldwin e, quindi, la caduta delle proposte Laval-Hoare e, dall'altro lato, il governo italiano seppe che in occasione dell'incontro di Parigi fra Laval e Hoare del 7-10 dicembre 1935 non solo era stato concordato il progetto di soluzione della questione etiopica, ma era stato anche raggiunto un accordo di assistenza militare anglo-francese diretto contro l'Italia, accordo che il governo britannico cercò poi di allargare ad altri paesi dell'area mediterranea, quali la Turchia, la Jugoslavia e la Grecia[56]. La manifestazione ufficiale dell'avvenuta rottura fu rappresentata dalla discussione epistolare fra Laval e Mussolini sul contenuto dello scambio di lettere sull'Etiopia del 7 gennaio 1935, iniziata da Laval con la sua lettera del 22 dicembre 1935 e proseguita con la risposta di Mussolini del 25 dicembre, con le dichiarazioni di Laval nel corso del dibattito alla Camera francese del 27-28 dicembre, con la lettera di Laval del 23 gennaio 1936 ed infine con l'ulteriore replica di Mussolini del 19 febbraio 1936[57]. Gli avvenimenti successivi della prima metà del 1936, nei rapporti italo-francesi, non costituirono altro che la graduale esplicitazione – non senza compiacimento da parte dell'Italia – dell'avvenuta rottura. L'atteggiamento del governo italiano nelle riunioni fra le potenze "locarniste", all'indomani della rimilitarizzazione della Renania fu improntato ad una marcata indifferenza su quello che costituiva il principale interesse della Francia. Dopo di ciò, all'inizio di aprile, le operazioni militari in Africa Orientale entrarono – prima di quanto non fosse stato previsto – nella fase finale della conquista territoriale ed a Ginevra si svolse l'ultimo atto dello scontro italo-britannico. Anche in

---

[56] Si veda Grandi (Londra) a Mussolini, tel. r.p.c. del 26 dicembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 918, pp. 905-910. Sulla valutazione italiana delle "Basi" Laval-Hoare e sulle sedute del Gran Consiglio del Fascismo del 18 e del 20 dicembre 1935 con cui si prese atto del fallimento del progetto, si veda De Felice, *Mussolini il duce* cit., pp. 720-724. Sulle conversazioni militari anglo-francesi si veda Norman H. Gibbs, *Grand Strategy, vol. I: Rearmament Policy*, London, H.M.S.O., 1976, pp. 202-212 e Clerk (Parigi) a Eden, l. conf. dell'11 dicembre 1935, in DBFP, Ser. II, vol. XV, n. 361, pp. 458-461.

[57] Laval a Mussolini, l. del 22 dicembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 904, pp. 888-890; Mussolini a Laval, l. del 25 dicembre 1935, ivi, n. 915, pp. 899-903; Laval a Mussolini, l. del 23 gennaio 1936, in DDI, Ser. VIII, n. 106, pp. 137-139 e Mussolini a Laval, l. del 19 febbraio 1936, ivi, n. 252, pp. 324-325, tutte già edite in H. Lagardelle, *Mission à Rome. Mussolini*, Parigi, Plon, 1955. Si veda anche Cerruti (Parigi) a Mussolini, r.s. del 4 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 591, pp. 651-653.

tale occasione il governo francese, pur ormai consapevole degli effetti che un riorientamento della politica italiana poteva avere sui suoi interessi, apparve ancora appiattito sul governo britannico, determinando il definitivo distacco dell'Italia dal fronte delle potenze garanti degli accordi di Locarno. Il 13 aprile Mussolini annunciò che, in caso di aggravamento delle sanzioni, l'Italia sarebbe uscita dalla Società delle Nazioni e che non avrebbe partecipato alle conversazioni fra gli Stati Maggiori a Londra sulla questione renana, precisando: «Bisogna chiarire che con questo atteggiamento perfettamente giustificato noi non intendiamo di passare dalla parte germanica almeno sino a quando non vi saremo spinti dalla tracotanza ginevrina»[58]. Le dichiarazioni che Mussolini fece a Chambrun il 17 aprile, sull'ipotesi di un'alleanza italo-francese e circa la validità degli accordi militari, erano chiaramente strumentali e finalizzate ad evitare un voto francese sull'aggravamento delle sanzioni[59].

A partire dalla conclusione dell'impresa etiopica e dalla abolizione delle sanzioni l'interesse italiano per la posizione della Francia diminuì drasticamente e di un'intesa italo-francese non si parlò praticamente più. Per quanto riguarda gli accordi militari Denain-Valle e Badoglio-Gamelin, inoltre, il 9 giugno 1936 il maresciallo Badoglio comunicò al generale Gamelin che, qualora la Francia avesse continuato a mantenere il proprio atteggiamento sanzionista, l'Italia avrebbe considerato gli accordi militari come privi di giustificazione e decaduti[60]. La denunzia formale degli accordi Mussolini-Laval venne effettuata dal governo italiano solo il 17 dicembre 1938[61]. Ma a tale data non poteva esservi alcun dubbio che gli accordi fossero ormai da tempo lettera morta, anche perché si erano nel

---

[58] Mussolini a Cerruti (Parigi), tel. del 13 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 644, p. 701; Mussolini a Grandi (Londra), tel. del 13 aprile 1936, ivi, n. 645, p. 702; Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. del 13 aprile 1936, ivi, n. 647, p. 703.

[59] Colloquio fra Mussolini e Chambrun del 17 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 695, p. 747 ed, in senso analogo, le dichiarazioni di Cerruti a Flandin riportate in Cerruti (Parigi) a Mussolini, tel. uu. r. del 15 aprile 1936, ivi, n. 668, p. 723. Si vedano anche Mussolini a Grandi (Londra), tel. del 13 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 652, p. 707 e Suvich a Cerruti (Parigi), tel. s. del 15 aprile 1936, ivi, n. 665, p. 716.

[60] Badoglio a Gamelin, l.p. del 9 giugno 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 223, p. 273; Cerruti (Parigi) a Ciano, tel. s. del 13 giugno 1936, ivi, n. 252, p. 306; Gamelin a Badoglio, l.p. del 15 giugno 1936, allegato a Barbasetti (Parigi) a Badoglio, l.p. del 15 giugno 1936, ivi, n. 281, pp. 330-331 nonché Barbasetti (Parigi) a Cerruti, r.s. del 16 giugno 1936, ivi, n. 294, pp. 341-345; dichiarazione analoga venne effettuata anche con riferimento agli accordi Denain-Valle: si veda Valle a Delbos, l. del 19 giugno 1936, ivi, n. 329, p. 377. Si veda inoltre il colloquio fra Suvich e Hassell del 3 gennaio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 13, p. 15: "Ad ogni modo gli accordi [Denain-Valle] erano condizionati ad una convenzione politica che non è stata mai fatta".

[61] Franklin D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, L'Aja-Parigi, Mouton, 1967, pp. 383-384.

frattempo consumati gli eventi per scongiurare i quali gli accordi erano stati originariamente stipulati, la rimilitarizzazione della Renania e l'annessione dell'Austria: si può dire che l'intesa italo-francese fosse già stata risolta "per fatti concludenti", senza bisogno di denunzia formale.

A beneficiare della crisi nei rapporti italo-britannici e della fine dell'intesa italo-francese fu – ovviamente – la Germania, la quale, dopo esser riuscita nel marzo-giugno 1935 a separare la Gran Bretagna dalla Francia sul problema del riarmo tedesco, si vide fornire un'occasione preziosa per eliminare un altro membro dal fronte dell'Intesa e, soprattutto, per cancellare l'unico vero ostacolo che le avesse impedito di realizzare i propri obiettivi sull'Austria. Sin dalle prime fasi della crisi etiopica il governo tedesco seguì con vigile attenzione e con evidente compiacimento l'insorgere di una controversia che contrapponeva l'Italia alla Gran Bretagna ed attese il momento propizio per dimostrare a Mussolini che solo nella Germania nazionalsocialista avrebbe potuto trovare un vero alleato.

Il riavvicinamento fra l'Italia e la Germania si realizzò parallelamente alla crisi dei rapporti italo-francesi. Come spesso avviene in simili casi, e come era avvenuto già nel periodo precedente la nomina di Hitler al cancellierato, la ripresa di rapporti fra i due governi, dopo la violenta crisi fra l'Italia e la Germania conseguente al *Putsch* del 25 luglio 1934, venne inizialmente affidata a canali ufficiosi, al di fuori dei ministeri degli Esteri, anche perché la linea del ministero degli Esteri italiano, impersonata dal sottosegretario Suvich, rimase fino all'ultimo contraria a tale evoluzione. Il maggiore Renzetti, che aveva avuto tale ruolo di collegamento ufficioso nel periodo precedente ed in quello immediatamente successivo alla nomina di Hitler, era stato inviato a Washington quando le quotazioni della Germania al ministero degli Esteri italiano erano in forte ribasso, e quindi non era più disponibile per tale incarico. Il suo ruolo venne assunto, nel 1935, dal conte Vernarecci di Fossombrone, che aveva rapporti di amicizia personale con il ministro tedesco Hans Frank e, tramite questi, con personalità del partito nazionalsocialista. Fu tramite tale canale che il governo tedesco fece arrivare a Mussolini, a partire dal luglio 1935, dunque poco dopo il discorso di Hitler del 21 maggio 1935, i primi segnali di un desiderio di riprendere i buoni rapporti precedenti ai fatti del 25 luglio in vista di un possibile accordo italo-tedesco[62]. Frank ebbe occasione di spiegare che per Hitler era es-

[62] Vernarecci di Fossombrone a a Jacomoni, l.p. del 6 luglio 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. I, n. 505, p. 531 e l.p. del 12 agosto 1935, ivi, n. 720, pp. 731-733.

senziale raggiungere una soluzione per la questione austriaca, mediante un accordo fra i due governi basato sulla formula di Seipel, "un popolo e due stati", ed altresì dichiarò che la Germania era pronta a stipulare un accordo economico con l'Italia, in vista di un isolamento internazionale di questa a seguito della crisi etiopica, essendo disposta ad approvvigionare l'Italia di tutto quanto potesse occorrerle[63]. Alla fine di ottobre Fossombrone, in base ad istruzioni avute personalmente da Mussolini il 16 ottobre, ebbe un colloquio a Berlino con il Führer, al quale dichiarò che il capo del governo italiano vedeva «con simpatia un movimento di solidarietà dei due Paesi di fronte ai comuni avversari» ed era disposto a considerare benevolmente una soluzione dei problemi esistenti, in particolare quello dell'Austria, «con che ne sia pienamente salvaguardata la indipendenza». A seguire, Fossombrone ebbe anche dei colloqui con von Ribbentrop, con il quale discusse la questione austriaca e l'atteggiamento tedesco sulle sanzioni, colloqui che, secondo il conte, avrebbero portato il governo tedesco a decidere la propria neutralità e l'astensione dalle sanzioni ed anzi l'organizzazione di approvvigionamenti di merci tedesche all'Italia nel periodo delle sanzioni[64].

Oltre al canale ufficioso Frank-Fossombrone, un ruolo di "pronubo", tutt'altro che secondario nel porre le premesse per il riavvicinamento italo-tedesco, venne svolto dal presidente del consiglio ungherese, Gömbös, il quale non desiderava altro che di poter conciliare l'appoggio italiano all'Ungheria con la sua politica filo tedesca. A tale scopo, mentre non poteva vedere di buon occhio l'intesa italo-francese ed il progetto di patto di non ingerenza sull'Austria, Gömbös auspicava un riavvicinamento italo-tedesco e cercò in ogni modo di convincere Mussolini dei vantaggi di un accordo con la Germania e del favore con il quale Hitler, a suo dire, avrebbe accolto l'idea, da Gömbös stesso perorata, di un «Asse Roma-Berlino», ed in vista di tale obiettivo il presidente del consiglio ungherese sarebbe stato senz'altro disposto a sacrificare l'Austria (alla quale sperava, oltre tutto, di poter togliere il Burgenland). A Gömbös

---

[63] Si veda l'appunto di Jacomoni a Mussolini del 29 settembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 204, pp. 184-188 e Vernarecci di Fossombrone a Jacomoni, l.p. del 3 ottobre 1935, ivi, n. 232, pp. 221-222.

[64] Vernarecci di Fossombrone a Jacomoni, l.p. dell'11 novembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 608, pp. 588-591. Si vedano le successive precisazioni in Fossombrone a Jacomoni, l.p. del 16 novembre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 656, pp. 630-631. Si veda anche il colloquio di Attolico con Neurath del 12 ottobre: Attolico (Berlino) a Mussolini, tel. del 12 ottobre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 317, pp. 294-295 e colloquio fra Suvich e Hassell del 12 ottobre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 326, pp. 302-303.

spetta anzi probabilmente la paternità dell'idea e del nome di «Asse Roma-Berlino»[65].

Ancorché le manovre di avvicinamento della seconda metà del 1935 non avessero un seguito immediato, è indubbio che i successivi rapporti italo-tedeschi furono improntati ad una cordialità che da tempo non si era più registrata. Anche se non si può certo dire che vi fossero già le condizioni per una radicale modifica della politica estera italiana, non si può tuttavia negare che la fase più burrascosa delle relazioni fra i due paesi, seguita ai fatti di Vienna, fosse sostanzialmente superata. Peraltro, al governo italiano giunsero segnali non trascurabili di iniziative tedesche volte ad aiutare il governo etiopico e di contatti con il governo inglese per una partecipazione tedesca alle sanzioni, segnali che suscitarono immediate proteste e richieste di chiarimento a Berlino, sicché è evidente che, al di là delle profferte ricevute tramite Frank ed altrimenti, aleggiava ancora fra i due governi una malcelata diffidenza reciproca[66]. In questo periodo, tuttavia, nel periodo in cui la diplomazia britannica si impegnava a raccogliere il maggior numero di voti per l'applicazione e l'estensione delle sanzioni da parte del Comitato dei Diciotto all'*embargo* sui prodotti petroliferi, quella tedesca non perse occasione per creare le condizioni più favorevoli per un riavvicinamento fra l'Italia e la Germania.

Il momento di un vero e proprio ribaltamento dei rapporti italo-tedeschi venne infine a maturazione all'indomani del fallimento del progetto Laval-Hoare, culminato nella discussione ai Comuni del 19 dicembre 1935, e delle notizie circa gli accordi militari anglo-francesi del 10 dicembre. Il 6 gennaio 1936 Mussolini dichiarò all'ambasciatore tedesco a Roma, Ullrich von Hassell, di sperare, considerata la "neutralità benevola" assunta dal governo tedesco nella questione etiopica, che fosse ormai possibile di migliorare in modo fondamentale le relazioni italo-

---

[65] Colonna (Budapest) a Mussolini, tel. r. p.c. del 2 ottobre 1935, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 220 e 221, pp. 204-207. In effetti, secondo il direttore degli affari politici ungherese, Bessenyey, Gömbös era così convinto di questa tesi che aveva attribuito a Hitler il proprio pensiero. si veda anche il colloquio fra Mussolini e Gömbös del 26 luglio 1933, in DDI, Ser. VII, vol. XIV, n. 24, pp. 39-42.

[66] Sull'attività anti italiana esplicata durante il conflitto etiopico dal governo tedesco, si veda il noto studio di Manfred Funke, *Sanktionen und Kannonen. Hitler, Mussolini und die internationale Abessinienkonflikt*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1970 (trad. it.: *Sanzioni e cannoni. 1934-1936: Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, Garzanti, 1972). Si veda Mussolini a Colonna (Budapest), tel. dell'8 ottobre 1935, i in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 293, p. 278: "Faccia notare a Gömbös che atteggiamento stampa germanica è completamente ostile all'Italia. Tale atteggiamento rende sempre più problematica quella détente italo-germanica che era nei voti di Gömbös. Stampa italiana non fa polemiche ma tutto viene notato e sarà ricordato".

tedesche ed eliminare l'unica controversia esistente, vale a dire il problema austriaco.

«Dato che», scriveva l'ambasciatore tedesco riferendo le parole di Mussolini, «noi avevamo sempre dichiarato di non voler violare l'indipendenza austriaca, sarebbe stata facile la strada che Berlino e Vienna mettessero in ordine da soli i propri rapporti sulla base dell'indipendenza austriaca, vale a dire nella forma di un trattato di amicizia con un patto di non aggressione che porterebbe praticamente l'Austria nella scia (*Kielwasser*) della Germania, così che non possa fare nessuna altra politica estera che una parallela alla Germania. Se l'Austria benché formalmente uno stato assolutamente indipendente praticamente diventasse un satellite (*Satellit*) della Germania, egli non avrebbe nulla da obiettare. Egli vedeva in ciò un grande vantaggio per la Germania e per l'Italia, in quanto la Germania, come detto, avrebbe ottenuto un satellite fedele mentre contemporaneamente avrebbe eliminato la diffidenza italo-tedesca ed avrebbe vanificato tutte le macchinazioni del patto danubiano. Se ciò non si fosse realizzato, si sarebbe dovuto temere che l'Austria dubitasse della possibilità dell'Italia di aiutarla nelle ore decisive e fosse sospinta ad avvicinarsi alla Cecoslovacchia ed alla Francia. Io ho replicato che queste dichiarazioni mi interessavano in modo straordinario; se avevo compreso correttamente sino a quel momento, l'Italia non si sarebbe opposta né indirettamente né direttamente ad un regolamento delle relazioni austro-tedesche sulla base di una indipendenza formale e di una stretta collaborazione austro-tedesca di politica estera. Mussolini lo confermò esplicitamente»[67].

Mussolini, inoltre, su richiesta di Hassell, precisò di aver sollevato con il governo di Parigi il problema di riconciliare la validità degli accordi militari italo-francesi rispetto a quelli anglo-francesi e dichiarò di considerare "Stresa" come «morta e sepolta, una volta per tutte».

Da parte tedesca, il messaggio di Mussolini venne soppesato ed analizzato in tutte le sue implicazioni, suscitando non lievi sospetti circa le reali motivazioni e finalità della iniziativa. Dopo il viaggio di Hassell a

---

[67] Von Hassell (Roma) al Ministero degli Esteri, tel. del 7 gennaio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n.485, pp. 954-957. Si veda anche Hassell al Ministero degli Esteri, tel. del 7 gennaio 1936, ivi, n. 486, pp. 957-958 sulle dichiarazioni di Ciano e di Attolico sulla nuova politica italiana e sulla prossima caduta di Suvich. Sul significato del colloquio fra Mussolini e von Hassell del 6 gennaio 1936 come momento di svolta nella politica italiana si veda Jürgen Gehl, *Austria, Germany and the Anschluss, 1931-1938*, London, Oxford U.P., 1963 e Pietro Pastorelli, *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, in "Storia e Politica", anno X, fasc. IV ottobre-dicembre 1971, p. 609 e Id., *L'Italia e l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, LED, 1997, pp. 94-95; invece per De Felice, *Mussolini il duce* cit., pp. 732-736 ed Angelo Ara, *Il problema austriaco nella politica italiana, 1936-1938*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XV, 1989, pp. 303-306 il colloquio ebbe un ruolo essenzialmente strumentale ed episodico, e non segnò una effettiva modifica nella politica estera italiana.

Berlino per ricevere le istruzioni di Hitler, ebbe luogo un ulteriore colloquio fra Mussolini e l'ambasciatore tedesco, il 27 gennaio, nel corso del quale Mussolini confermò, anche con maggiore enfasi, l'interpretazione dell'ambasciatore tedesco delle proprie dichiarazioni del 6 gennaio, affermando che il suo interesse per l'Austria e per la lotta politica interna del paese era fortemente diminuito. L'Italia, spiegò Mussolini, si trovava ora dinnanzi un blocco militare costituito dall'Inghilterra e non vedeva più motivo per impegnarsi rispetto all'Austria, che era «uno stato indipendente, ma uno stato tedesco»[68]. Il significato delle dichiarazioni di Mussolini a Hassell era inequivocabile: il governo italiano accettava l'impostazione tedesca del problema austriaco, quale era stata esposta ripetutamente, nel 1933-1934, da Göring e da von Papen ed enunciata da Hitler in persona nell'incontro di Venezia del giugno 1934 ed, infine, nel discorso del 21 maggio 1935. Beninteso, tale impostazione non consisteva nell'attuazione dell'*Anschluss*, per il quale Hitler aveva sempre dichiarato di non avere alcuna mira (intendendo ovviamente dire con ciò che tale obiettivo non era immediato). Tale impostazione consisteva, semplicemente, nella conclusione di un accordo austro-tedesco per la "normalizzazione" dei reciproci rapporti, il che equivaleva a dire l'instaurazione di un predominio politico tedesco a Vienna, al posto di quello italiano e, quindi, una graduale assimilazione (*Gleichschaltung*) dell'Austria alla Germania, basata sul presupposto fondamentale che l'Austria era uno stato tedesco: secondo la nota formula di Seipel, "due stati, un popolo"[69]. Benché, formalmente, tale impostazione non volesse dire la fine dell'indipendenza austriaca, le conseguenze erano di estrema importanza. L'Italia avrebbe immediatamente posto termine alla "protezione" precedentemente svolta sul governo austriaco e quindi non ne avrebbe più garantito l'indipendenza né influenzata la vita politica, attraverso il finanziamento della *Heimwehr*. Lasciato a se stesso, il governo di Vienna (dove, ormai, non era più

---

[68] Von Hassell al ministero degli Esteri, tel. del 28 gennaio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 525, pp. 1022-1024; si vedano le istruzioni date personalmente da Hitler a Hassell: memorandum di Hassell del 20 gennaio 1936, ivi, n. 506, pp. 992-996. Si vedano anche le istruzioni di von Neurath a von Papen del 24 gennaio 1936, ivi, n. 515, pp. 1008-1010.

[69] Beninteso, Seipel aveva usato l'espressione in senso del tutto diverso, secondo la sua concezione della "missione storica" dell'Austria e dell'idea – alquanto utopistica – del cosiddetto "*Anschluss* rovesciato": si veda Klemens Von Klemperes, *Ignaz Seipel. Christian Statesman in a Time of Crisis*, Princeton, Princeton U.P., 1972; Alfred D. Low, *The Anschluss Movement 1918-1919 and the Paris Peace Conference*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1974; Stanley Suval, *The Anschluss Question in the Weimar Era. A Study of Nationalism in Germany and Austria, 1918-1932*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1974.

cancelliere Dollfuss, convenientemente già eliminato fisicamente in occasione del *Putsch*, bensì il più cauto Schuschnigg) avrebbe giocoforza gravitato nell'orbita tedesca. Secondo la dichiarazione di Mussolini – che Hassell si era fatto confermare esplicitamente – l'indipendenza austriaca sarebbe stata solo «formale» e l'accordo con la Germania avrebbe rappresentato la "satellizzazione" dell'Austria. In pratica, la dichiarazione italo-francese del 7 gennaio 1935 sull'Europa Centrale ed il progettato patto di non ingerenza sull'Austria erano ormai lettera morta.

Pur essendo certamente da non sottovalutare in se stesso, il mutamento intervenuto nella politica estera italiana sulla questione austro-tedesca, avrebbe avuto tuttavia un valore assai inferiore se non avesse coinciso con una modifica, altrettanto radicale, della posizione italiana quale membro e stato garante del patto di sicurezza renano. Infatti, come nel gennaio 1935, a parziale modifica dell'impostazione precedente, l'Italia si era schierata con la Francia sia "sul Danubio" che "sul Reno", così nel gennaio 1936 essa si schierava, coerentemente, con la Germania su entrambi i settori che rappresentavano i punti nevralgici e decisivi della politica europea. Una diversa impostazione avrebbe fatto trovare l'Italia sbilanciata, in quanto, avendo dato il proprio consenso alla normalizzazione dei rapporti austro-tedeschi, si sarebbe poi vista obbligata ad intervenire a fianco della Francia e contro la Germania proprio sul Reno, vale a dire proprio laddove l'Italia non era direttamente interessata. Mussolini stesso, come si è detto, nel colloquio con Hassell del 6 gennaio, dichiarò che Stresa era morta e sepolta e tale affermazione venne più volte ribadita. Era agevole dedurne che la posizione italiana rispetto agli accordi di Locarno fosse mutata e Hitler – senza dubbio sulla scorta di tale importante novità – decise di anticipare, rispetto alla primavera del 1937, secondo i suoi programmi, la soluzione della questione renana, facendo fare a von Hassell un sondaggio sull'atteggiamento italiano in caso di reazione tedesca al patto franco-russo. Con logica coerenza, il 22 febbraio 1936, alla richiesta di von Hassell, Mussolini dichiarò che l'Italia non avrebbe partecipato «ad una controreazione determinata da una reazione tedesca alla ratifica del patto franco-russo», vale a dire che, in caso di rimilitarizzazione della Renania, non avrebbe fatto scattare il *casus foederis* previsto dal patto di sicurezza renano[70]. Il via libera preventivo da

[70] Colloquio fra Mussolini e von Hassell del 22 febbraio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 275, pp. 347-348; von Hassell al ministero degli Esteri, tel. del 22 febbraio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 579, pp. 1148-1152.

parte dell'Italia dava alla Germania la certezza che la violazione degli articoli 42, 43 e 44 del Trattato di Versailles non avrebbe dato luogo al costituirsi della coalizione anglo-franco-italiana, così come era stato annunciato, da ultimo, al termine della conferenza di Stresa nell'aprile 1935, e che pertanto anche l'intervento britannico, già di per sé alquanto improbabile, sarebbe entrato nel novero delle eventualità di carattere teorico. La Francia si sarebbe quindi trovata isolata di fronte alla violazione tedesca del trattato di Versailles.

Questa semplice constatazione non fu certamente estranea alla decisione del governo tedesco di annunciare, il 7 marzo 1936, la denunzia unilaterale del patto di Locarno ed il contestuale ingresso, nel territorio smilitarizzato della Renania, di reparti dell'esercito tedesco, in misura tale, tuttavia, da non costituire una minaccia immediata di attacco alla Francia e pertanto da non determinare, formalmente, il funzionamento della procedura prevista dall'articolo 4 commi 1 e 2 del patto di Locarno (violazione semplice), bensì solo di quella, non automatica e sottoposta alla previa pronuncia del Consiglio della Società delle Nazioni, prevista nell'articolo 4 comma 3 (violazione flagrante). Conformemente alle assicurazioni preventive fornite da Mussolini, il governo italiano assunse un atteggiamento di rigorosa neutralità, spiegando che, in qualità di paese sanzionato, l'Italia non poteva certo partecipare alle sanzioni contro la Germania, vale a dire proprio contro il paese che non aveva applicato le sanzioni contro di essa[71]. Anche il governo britannico annunziò, con il discorso ai Comuni del segretario agli Esteri, Eden, il 9 marzo, che l'Inghilterra non riteneva si fossero verificate le circostanze che facevano scattare l'obbligo di intervento del patto renano e mantenne rigo-

---

Si veda inoltre: rapporto von Hassell al ministero degli Esteri del 6 febbraio 1936, ivi n. 545, pp. 1083-1086; memorandum di von Hassell del 14 febbraio 1936, ivi n. 564, pp. 1118-1119 e memorandum di von Hassell del 20 febbraio 1936, ivi, n. 575, pp. 1139-1142, con le istruzioni di Hitler per il sondaggio presso Mussolini. Si vedano anche le precedenti dichiarazioni di Mussolini del 16 novembre 1935 circa l'ipotesi di denunzia italiana del patto di Locarno e sul definito tramonto della politica di Stresa: von Hassell al ministero degli Esteri, tel. del 16 novembre 1935, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 414, pp. 807-809. Come Hassell precisò, l'unica intesa preventiva con un paese straniero sulla rimilitarizzazione era stata quella fra Mussolini e l'ambasciatore: si veda il colloquio fra Suvich e von Hassell del 13 marzo 1936, DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 452, p. 516. Si vedano le caratteristiche osservazioni di Attolico, in vista dell'eventuale richiesta di intervento francese: "Credono sul serio, Francia ed Inghilterra, di poter avere sopra un'Italia che esse hanno impunemente creduto di poter, con le sanzioni, insieme umiliare e prostrare, applicandole fin dal "primo" giorno quello stesso processo di asfissia economica che alla Germania applicarono soltanto "l'ultimo", credono – dico – sul serio Francia e Inghilterra di poter vantare sopra una Italia sanzionata gli stessi diritti che sopra una Italia amica ed alleata?": in Attolico (Berlino) a Mussolini, telespr. u.r. del 19 febbraio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 253, p. 326.

[71] Mussolini a Cerruti (Parigi), tel u. dell'8 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 396, p. 459.

rosamente tale atteggiamento nella riunione di Parigi, il 10 marzo, ed in quelle successive di Londra del 12-14 e 17-18 marzo fra i membri del trattato di sicurezza renano, rifiutando l'applicazione di sanzioni di qualsiasi natura contro la Germania e gettando nella costernazione i rappresentanti francesi, Flandin e Paul-Boncour. A nulla valsero i richiami di questi ultimi alle clausole del patto di Locarno e gli inviti a concedere alla Francia un impegno reciproco rispetto a quello da essa assunto con l'Inghilterra nei confronti dell'Italia mediante gli accordi militari del 10 dicembre 1935 o ad adottare sanzioni analoghe a quelle già adottate nei confronti dell'Italia[72]. I rappresentanti britannici respinsero qualsiasi analogia fra il caso dell'Italia e quello della violazione tedesca. La precedente dichiarazione di Simon e di Baldwin, che la frontiera britannica si trovava sul Reno, andava dunque interpretata nel senso restrittivo che solo un attacco militare diretto contro la Francia ed il Belgio avrebbero indotto l'Inghilterra ad intervenire[73].

Che le dichiarazioni di Mussolini a von Hassell volessero significare un effettivo mutamento della linea politica italiana sull'Austria e che non si trattasse – come a volte è stato affermato – di un espediente tattico o di uno sfogo momentaneo, bensì di una vera e propria decisione che modificava radicalmente la politica italiana, è dimostrato dal fatto che esse segnarono la ripresa, con il benestare italiano, delle trattative per un accordo politico austro-tedesco per la "normalizzazione" dei

---

[72] Cerruti (Parigi) a Mussolini, tel. uu. del 10 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 416, pp. 477-481 sulla riunione di Parigi dei membri del Patto di Locarno. Si vedano le annotazioni di Aloisi del 7 marzo 1936: "La leçon que la France reçoit aujourd'hui est dure. Elle était en conversation avec Londres pour demander aux Anglais quelles garanties ils lui auraient données en cas de réoccupation par l'Allemagne de la zone démilitarisée, et cela pour pouvoir prendre une décision touchant l'embargo sur le pétrole à notre détriment. Autrement dit, la France agit en nous subordonnant complètement à son entente avec l'Angleterre. *Si elle avait été notre alliée, c'eût été différent; en ce cas, l'Allemagne n'aurait jamais osé faire ce qu'elle a fait*" in Aloisi, *Journal* cit., p. 356 (il corsivo è nostro). Si vedano inoltre le istruzioni di Mussolini a Grandi dell'11 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 434, p. 493 e Suvich a Grandi (Londra), tel. del 13 marzo 1936, ivi, n. 445, p. 505 nonché le relazioni di Grandi sulle riunioni di Londra del 12 marzo 1936, ivi, n. 442, pp. 499-501 e n. 443, pp. 501-504; del 13 marzo 1936, ivi, n. 451, pp. 510-516; del 18 marzo 1936 (sulla riunione del 17) ivi, n. 480, pp. 537-539 e n. 486, pp. 543-546 ; del 18 marzo 1936 (sulla riunione del 18 marzo) ivi, n. 487, pp. 546-550 e del 19 marzo 1936 (sulla riunione del 18) ivi, n. 491, pp. 552-559; Mussolini a Grandi (Londra), tel. pers. del 23 marzo 1936, ivi, n. 512, p. 580; infine, Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. del 2 aprile 1936, ivi, n. 564, pp. 625-525, con le istruzioni di comunicare a Neurath "[...] che l'Italia non parteciperà al eventuali conversazioni di Stati Maggiori e che se sarà convocata una conferenza delle Potenze locarniste l'Italia non aderirà a nessuna misura contro la Germania".

[73] Infatti l'argomentazione di Eden, per spiegare a Flandin il rifiuto inglese di applicare il principio dell'analogia con le misure prese contro l'Italia fu che l'infrazione tedesca non fosse paragonabile con l'attacco italiano contro l'Abissinia, che costituiva un vero e proprio atto di guerra; se ne deduce che solo un atto di guerra contro la Francia e non una violazione dei trattati avrebbe indotto l'Inghilterra ad intervenire: si veda Grandi (Londra) a Mussolini, tel. p.c. del 18 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 487, p. 549.

rapporti fra i due paesi. Queste ultime, in effetti, erano iniziate sin dall'indomani del *Putsch* del 1934 ed avevano costituito il vero obiettivo della missione di von Papen a Vienna, secondo le istruzioni dategli personalmente da Hitler il 26 luglio, ma avevano trovato un ostacolo insormontabile nell'opposizione del governo italiano e di quello di Vienna[74]. Le prime insistenze di von Papen per l'avvio di un processo di normalizzazione vennero lasciate cadere in un completo silenzio dal governo austriaco e non ricevettero neppure una risposta di cortesia diplomatica. La situazione mutò alla fine di maggio del 1935, a seguito del discorso pronunciato da Hitler al Reichstag il 21 maggio, nel corso del quale il cancelliere tedesco enunciò la propria "dottrina" sulla questione austriaca, imperniata sulla dichiarazione che la Germania non intendeva né ingerirsi nelle questioni interne dell'Austria, né annettere l'Austria, discorso cui replicò il cancelliere Schuschnigg nel proprio discorso del 29 maggio nel quale riconosceva il carattere tedesco dello stato austriaco[75]. Il 5 giugno von Papen ebbe un colloquio con Starhemberg che può essere considerato l'inizio del negoziato per la normalizzazione. A seguito di tale colloquio, l'11 luglio il diplomatico tedesco presentò una proposta ufficiale di accordo politico austro-tedesco, sulla quale il 15 luglio si svolse una approfondita discussione fra von Papen ed il ministro degli Esteri austriaco e rappresentante delle *Heimwehren*, Berger-Waldenegg, ed alla quale il governo austriaco diede dapprima una risposta interlocutoria ed, il 27 agosto, si decise infine a presentare delle "osservazioni" informali, con l'avvertenza che esse non dovevano essere interpretate come un'accettazione di principio delle proposte tedesche[76]. Il 1° ottobre finalmente il governo austriaco consegnò le proprie controproposte. Tanto la proposta che la controproposta contenevano entrambe, da un lato, il riconoscimento della dichiarazione fatta da Hitler, nel suo discorso del 21 maggio, che la Germania non intendeva interferire negli affari interni dell'Austria, annettere l'Austria o concludere un *Anschluss* e, dall'altro lato, il riconoscimento austriaco che l'Austria avrebbe adattato la propria politica in generale ed in particolare la propria politica nei confronti della Germania alla dichiarazione fatta dal cancelliere von Schuschnigg nel proprio discorso del 29 maggio alla Dieta federale che

---

[74] Hitler a von Papen, l. del 26 luglio 1934, in ADAP, Ser. C, vol. III, 1, n. 123, p. 245.

[75] Domarus, *Hitler, Reden und Proklamationen*, Teil I: *Triumph*, Zweiter Band 1935-1938, cit., p. 511.

[76] Le proposte di von Papen sono in: memorandum [di von Papen] dell'11 luglio 1935, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 1, n. 203, allegato, pp. 426-429.

«l'Austria si considera uno Stato tedesco»[77]. È evidente che il governo austriaco, tenendo conto del carattere sempre più grave che la tensione italo-britannica andava assumendo, iniziò ad adottare una tattica di cauto possibilismo, atta ad aprire delle strade alternative, per il caso che la questione etiopica finisse per sfociare in uno spostamento degli equilibri politici europei. A nessuno sfuggiva, e di certo neppure al governo austriaco, che dall'acuirsi della tensione italo-britannica e dalla applicazione delle sanzioni contro l'Italia potesse scaturire una revisione dei rapporti italo-tedeschi e, quindi, che a fare le spese di tale revisione potessero essere in definitiva i rapporti italo-austriaci. La politica austriaca negli ultimi mesi del 1935 entrò in una fase di incertezza evidente, in attesa che lo sbocco finale della crisi etiopica facesse apparire con chiarezza la direzione successiva della politica italiana e dei rapporti italo-anglo-francesi, elemento decisivo per le sorti della repubblica austriaca. D'altronde, anche von Papen negli ultimi mesi del 1935 sospese le trattative, in evidente attesa di sviluppi atti a chiarire la situazione.

Il governo tedesco accolse con favore, avendone compreso perfettamente il contenuto, ma anche – come si è detto – con molta diffidenza i colloqui Mussolini-von Hassell del 6 e del 27 gennaio 1936 ed attese con cautela da un lato che fosse il governo italiano a spingere quello di Vienna ad iniziare il proprio avvicinamento a Berlino e, dall'altro lato, che la situazione politica interna austriaca evolvesse e si chiarificasse. Hitler, del resto, decise di dare la precedenza alla risoluzione della questione renana, con la rioccupazione militare attuata il 7 marzo. Durante la conferenza italo-austro-ungherese di Roma, del 21-23 marzo 1936, Mussolini conferì all'intesa danubiana un'evidente impronta in direzione filo-tedesca e diede a Schuschnigg un esplicito messaggio a favore della normalizzazione dei rapporti austro-tedeschi, conformemente alle promesse fatte alla Germania[78]. In effetti, la nuova situazione emersa

---

[77] Il controprogetto austriaco in Berger a von Papen, l. del 1° ottobre 1935, allegato, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 319, pp. 664-667; Preziosi (Vienna) a Mussolini, telespr. del 7 ottobre 1935, allegato, in DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 283, p. 268-269; Preziosi (Vienna) a Mussolini, telespr. del 3 ottobre 1935, allegato, DDI, Ser. VIII, vol. II, n. 213, pp. 218-221.

[78] Si vedano i verbali dei colloqui fra Mussolini, Gömbös e Schuschnigg del 21 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 506, pp. 572-574, del 22 marzo 1936, ivi, n. 511, pp. 579-580 e del 23 marzo, ivi, nn. 512-513, pp. 580-581; Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. del 2 aprile 1936, ivi, n. 564, p. 626 in cui dava istruzioni di comunicare a Neurath "[...] 5) che nelle recenti conversazioni tripartite di Roma mio atteggiamento come può essere testimoniato dai magiari, fu ispirato all'esplicito riconoscimento della posizione e degli interessi della Germania nel bacino danubiano"; si veda von Hassell al ministero degli Esteri, tel. del 24 marzo 1936, in ADAP, Ser. V, 1, n. 204, pp. 260-262.

dalla crisi etiopica chiudeva l'ipotesi del patto danubiano e lasciava all'Austria l'alternativa fra la conclusione delle trattative per un patto bilaterale con la Germania, che lo stesso Schuschnigg definiva «un contratto leonino»[79], ed un riavvicinamento alla Cecoslovacchia ed agli alleati della Francia. Nella fase di incertezza politica che si aprì in Austria, i principali protagonisti – da un lato Schuschnigg ed i cristiano sociali, dall'altro Starhemberg e le *Heimwehren*, dall'altro ancora i "nazionali", filotedeschi – cercarono di assicurarsi una posizione privilegiata. Starhemberg cercò di assumere il ruolo di promotore di un allargamento dell'accordo italo-austro-magiaro di Roma alla Germania e per la realizzazione di una intesa fra regimi autoritari[80]. Schuschnigg, da parte sua, dopo aver coltivato le relazioni con la Cecoslovacchia, il 4 maggio 1936 prese l'iniziativa di proporre a von Papen di esaminare la possibilità di una riconciliazione austro-tedesca e di un inserimento nel governo di rappresentanti dei "nazionali", quali lo storico dell'unificazione tedesca, Ritter von Srbik[81]. Il 14 maggio Schuschnigg realizzò il rimpasto di governo, con il quale ne escluse sia il vice cancelliere Starhemberg che il ministro degli Esteri Berger-Waldenegg, anch'egli delle *Heimwehren*, ed aprì i negoziati con i "nazionali" per il loro ingresso al governo, rinnovando a von Papen le aperture per una riconciliazione, e dichiarando di aderire alla formula di monsignor Ignaz Seipel: «Ogni combinazione con il Reich, nessuna senza di esso», con l'auspicio di una rinascita della Triplice alleanza[82]. Il 16 maggio il Principe von Starhemberg venne anche definitivamente "congedato" dal governo italiano[83].

La risoluzione della crisi politica austriaca – che in sostanza coincideva con la crisi Schuschnigg-Starhemberg – si traduceva nella vittoria del cancelliere, ma anche nella scelta definitiva ed oramai obbligata per la riconciliazione con la Germania. In quel momento, Schuschnigg aveva già preso la decisione di orientare l'Austria verso la Germania e quindi

---

[79] Preziosi (Vienna) a Mussolini, tel. del 4 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 584, pp. 642-643.

[80] Von Papen al Führer e Cancelliere, l.s. del 12 febbraio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 556, pp. 1102-1104 e von Papen al ministero degli Esteri, tel. s. del 13 marzo 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 1, n. 90, pp. 115-116.

[81] Von Papen al ministero degli Esteri, tel. del 4 maggio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 1, n. 304, p. 463 e memorandum di Neurath del 13 maggio 1936, ivi, n. 321, p. 498.

[82] Von Papen al ministero degli Esteri, tel. del 14 maggio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 1, n. 325, pp. 506-507.

[83] Si veda Suvich a Preziosi, Vienna, tel. del 16 maggio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 64, pp. 69-70. Vennero altresì interrotte le sovvenzioni finanziarie a Starhemberg. Si veda anche il colloquio fra Mussolini e Salata del 15 maggio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 55, pp. 62-64.

di abbandonare la protezione italiana, ancorché non ne avesse probabilmente valutato appieno né le difficoltà né le conseguenze. Fu solo dopo l'avvio, alla fine di maggio, delle trattative con von Papen per l'accordo austro-tedesco, sulla base della formula discussa l'anno prima (con la proposta tedesca dell'11 luglio 1935 e la controproposta austriaca del 1° ottobre 1935), che il cancelliere austriaco informò il governo italiano dell'evoluzione in corso e ne ricercò in qualche modo l'appoggio[84]. Il 5 giugno si svolse il colloquio fra Mussolini e Schuschnigg alla Rocca delle Caminate, presso Forlì, con il quale il cancelliere ebbe da Mussolini la conferma che l'Italia era favorevole all'accordo e quindi, implicitamente, che questa era l'unica strada che rimanesse da percorrere, dato che in caso contrario egli non avrebbe avuto l'appoggio italiano[85]. A partire dal 19 giugno 1936, dopo che il 12 giugno Galeazzo Ciano aveva assunto la carica di ministro degli Esteri, le trattative fra von Papen e Schuschnigg entrarono nella fase finale, seguite giorno per giorno dal senatore Francesco Salata, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Vienna ed incaricato, ufficiosamente, da Mussolini di sovrintendere al processo di normalizzazione dei rapporti austro-tedeschi[86]. I negoziati austro-tedeschi si conclusero con la stipulazione, l'11 luglio 1936, del cosiddetto *modus vivendi*, composto da un comunicato ufficiale e da un «*Gentlemen's Agreement*»[87]. Lo stesso 11 luglio, a suggellare il nuovo corso austriaco, il

---

[84] Preziosi (Vienna) a Mussolini, tel. del 17 maggio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 69, p. 76, tel. del 21 maggio 1936, ivi, n. 90, p. 94; Salata (Vienna) a Suvich, l. rr. del 22 maggio 1936, ivi, n. 95, pp. 111-113. Si veda von Papen al Führer e Cancelliere, l. s. del 30 maggio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 2, n. 357, pp. 554-555 sul colloquio von Papen-Schuschnigg del 30 maggio.

[85] Colloquio fra Mussolini e Schuschnigg a Forlì del 5 giugno 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 192, pp. 240-243 e Preziosi (Vienna) a Mussolini, tel. del 30 maggio 1936, ivi, n. 140, pp.184-185. Von Hassell in un colloquio con Aloisi nell'imminenza dell'incontro, "ricordò" le dichiarazioni di Mussolini del 6 gennaio: si veda appunto di Aloisi del 4 giugno 1936, ivi, n. 186, pp. 233-234. Si veda anche Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. del 7 giugno 1936, ivi, n. 208, p. 259.

[86] Sulle trattative austro-tedesche e sulla missione Salata si veda Pietro Pastorelli, *L'Italia e l'accordo austro-tedesco* cit., pp. 93-117; sul ruolo del senatore Francesco Salata si veda Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001, pp. 364-386 (basato, fra l'altro, sulle carte Salata). Sulle trattative austro-tedesche si veda Kurt Schuschnigg, *Im Kampf gegen Hitler. Die Überwindung der Anschlussidee*, Wien-München-Zürich, Verlag Fritz Molden, 1969, pp. 184-195. Si veda, in particolare, verbale di un colloquio fra [von Papen] e Schuschnigg del 19 giugno 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 2, n. 389, pp. 609-611, von Papen a von Neurath, l.p. del 24 giugno 1936, ivi, n. 401, pp. 629-635, von Neurath a von Papen, tel. del 2 luglio 1936, ivi, n. 423, pp. 671: "L'ultima formula per il riconoscimento della sovranità dell'Austria sembra infelice, in quanto essa bloccherebbe per noi, come per l'Austria, qualunque possibilità di un *Anschluss* in futuro, anche indirettamente". Si veda altresì Preziosi (Vienna) a Ciano, tel. p.c. del 22 giugno 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 343, pp. 389-391.

[87] *Gentlemen-Agreement* [sic] e comunicato austro-tedesco dell'11 luglio 1936, in ADAP, Ser. D, vol. I, n. 152, pp. 231-233 e n. 153, p. 234 e ivi, Ser. C, vol. V, 2, n. 446, allegato, pp. 703-706.

rappresentante dei "nazionali" Glaise-Horstenau entrava nel governo federale (e dal 3 novembre doveva assumere il ministero degli Interni). Ancorché l'accordo, formalmente, contenesse il riconoscimento dell'indipendenza austriaca, non vi può essere dubbio che esso rappresentasse una svolta radicale nella politica dell'Europa centrale e che segnasse l'inizio di un periodo nel quale la politica estera austriaca si sarebbe decisa a Berlino, e non più a Roma e, tanto meno, a Parigi in concertazione con la Piccola Intesa. Mussolini, il giorno della firma, tenne a sottolineare all'ambasciatore von Hassell che egli non solo era al corrente delle trattative, ma, in occasione dell'incontro di Forlì, aveva anzi suggerito a Schuschnigg tale soluzione e si disse compiaciuto del raggiungimento dell'accordo, che «viene a togliere l'unico punto di attrito fra Italia e Germania»[88]. L'unico intervento diplomatico per sventare la conclusione dell'accordo fu quello compiuto dalla Santa Sede, mediante un passo del cardinale Innitzer presso il presidente Miklas, intervento dovuto al timore del Pontefice che l'Austria divenisse «fatalmente preda della Germania»[89]. In Inghilterra invece la conclusione dell'accordo venne accolta con favore[90].

Con l'occupazione militare della Renania la Germania aveva conseguito un risultato di fondamentale importanza strategica, ripristinando la piena sovranità su di un territorio di vitale rilievo militare e rimuovendo una delle condizioni più gravi e l'ultima rimasta, in ordine cronologico, delle limitazioni poste a suo carico dal Trattato di Versailles. Tale successo andava sicuramente ascritto, in misura forse determinante, all'atteggiamento dell'Italia[91], oltre che a quello, meno amichevole ma pur esso sostanzialmente favorevole, del governo britannico. Unitamente alla satellizzazione dell'Austria, con l'accordo dell'11 luglio, la rimilitarizzazione della Renania rappresentava un'ovvia conseguenza della crisi etiopica, della quale la Germania veniva così a raccogliere – senza neppure molta fatica – due frutti, l'Austria e la Renania, di capitale importanza politico-strategica. Vale la pena di sottolineare che la Germania era anche l'unica, fra le potenze europee, a cogliere un risultato positivo dalla

---

[88] Colloquio fra Mussolini e von Hassell dell'11 luglio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 503, p. 565.

[89] Salata a Ciano, l.p.n. 4 del 1° luglio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 421, pp. 476-477; Preziosi (Vienna) a Ciano, tel. p.c. del 4 luglio 1936, ivi, n. 441, p. 506; Pignatti, (Santa Sede) a Ciano, tel. p.c. del 4 luglio 1936, ivi, n. 439, pp. 504-505 e tel. s. p.c. del 7 luglio 1936, ivi, n. 466, p. 530.

[90] Vitetti (Londra) a Ciano, tel. del 14 luglio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. IV, n. 519, p. 579.

[91] A prova del carattere determinante dell'atteggiamento italiano, si vedano le già citate istruzioni di Hitler a Hassell del 14 febbraio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 564, pp. 1118-1119.

crisi etiopica, mentre tutti gli altri protagonisti della partita, la Francia, l'Inghilterra ed anche le potenze minori (soprattutto l'Austria, ma, in prospettiva, anche la Cecoslovacchia e la Polonia), ne uscivano – più o meno coscientemente – sconfitti ed indeboliti. La posizione italiana veniva ad essere bensì rafforzata, in termini immediati, in quanto da un lato il suo ruolo di potenza garante in base al Patto di sicurezza renano la poneva nuovamente, da paese sottoposto alle sanzioni, in primo piano nelle trattative per la sicurezza europea, e, dall'altro lato, la crisi renana apriva la strada all'inevitabile revoca delle sanzioni, che doveva infatti essere decisa al principio di luglio. Si trattava però di vantaggi momentanei ed effimeri e non di carattere duraturo e strategico. Lo scenario politico europeo appariva profondamente mutato al termine degli avvenimenti sopra descritti ed i nuovi equilibri strategici vedevano rafforzata in misura estremamente rilevante la posizione della Germania. Si può dire che quest'ultima avesse virtualmente raggiunto l'egemonia in Europa, scalzando la Francia da tale posizione. Così si esprimeva, con malcelato orgoglio, von Papen, il 16 luglio, nel compiere per Hitler il bilancio della propria missione:

«L'effetto [dell'accordo austro-tedesco] sulla politica estera è evidente: i nostri amici ammirano la decisione; i nostri nemici sono costretti ad ammettere che la *leadership* della politica europea è scivolata dalle mani francesi o franco-britanniche ed è passata alla Germania»[92].

Non vi è dubbio che Mussolini, nell'atto di compiere delle mosse che avrebbero inciso così profondamente sull'equilibrio europeo, fosse ben cosciente del meccanismo che metteva in moto. La decisione di consentire che l'Austria, con il *modus vivendi* dell'11 luglio, entrasse nell'orbita tedesca divenendo – con le sue stesse parole – il "satellite" della Germania, prefigurava necessariamente, in un futuro più o meno prossimo, l'*Anschluss* vero e proprio. Se infatti, nel 1933-1934, Mussolini aveva dimostrato di aver ben compreso quale fosse il reale obiettivo delle richieste di Hitler per l'Austria e l'inevitabile conseguenza di una loro accettazione e per questo le aveva ripetutamente rifiutate, nonostante le assicurazioni fornite da Göring, da von Papen e da Hitler stesso sul rispetto (formale) dell'indipendenza austriaca, egli non poteva nutrire alcun dubbio che l'accordo austro-tedesco – il quale rappresentava, come

[92] Von Papen a Hitler, l. del 16 luglio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. V, 2, n. 455, p. 772.

si è detto, proprio l'accettazione di quelle richieste – costituisse solo un palliativo di breve durata. Quantunque egli potesse sperare che il momento dell'*Anschluss* si collocasse il più lontano nel tempo possibile, tuttavia ne doveva necessariamente già aver accettato la futura realizzazione, come se avesse acceso la miccia di un esplosivo a scoppio ritardato[93]. Infatti, allorquando, venti mesi dopo, Hitler prese la decisione di passare alla seconda fase, quella dell'annessione formale dell'Austria al Reich tedesco, Mussolini non ne fu certo sorpreso e – benché probabilmente a malincuore, anche e soprattutto per la mancanza di preventiva consultazione da parte del governo tedesco – inviò il celebre telegramma a Hitler: quello che si era allora verificato era un avvenimento senza dubbio sgradito, ma largamente previsto e, come Mussolini dichiarò pubblicamente nel discorso del 16 marzo, «quando un evento è fatale, val meglio che si faccia con voi, piuttosto che malgrado voi, o, peggio, contro di voi».

La decisione presa da Mussolini con la dichiarazione a von Hassell del 6 gennaio 1936 e con la successiva e conseguente stipulazione dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio costituiva né più né meno che l'attuazione della minaccia enunciata nel 1925, quando egli aveva avvertito che l'indipendenza austriaca, pur essendo un interesse fondamentale per la politica italiana, non rappresentava però un assioma assoluto e che, se costretta a compiere tale scelta, l'Italia avrebbe anche potuto disinteressarsi dell'annessione dell'Austria alla Germania, concordando direttamente con quest'ultima le condizioni che la riguardavano direttamente. Evidentemente per il capo del governo italiano la politica svolta dal governo britannico e da quello francese nell'ultima fase della controversia etiopica dimostrava che l'importanza per l'equilibrio europeo dell'impegno italiano a tutela dell'indipendenza austriaca non era tenuta nella giusta considerazione e che – come Mussolini affermò pubblicamente, col chiaro intento di inviare un avvertimento, nel proprio discorso alla Camera del 25 maggio 1935[94] – si considerava tale impegno

---

[93] Si vedano le annotazioni di Aloisi sul suo colloquio con Mussolini del 13 maggio 1936: "Le Duce a profité de cet incident pour observer que nous étions en train de perdre complètement l'Autriche. S'il en étais ainsi, la politique suivie par Suvich durant quatre ans aboutirait à une faillite totale. Puis le Duce m'a dit que c'est la France elle-même que nous pousse vers l'Allemagne, et celle-ci, qui a saisie le moment psychologique, multiplie ses avances envers nous sous forme d'invitations de personnages officiels, de notabilités divers, etc." in Aloisi, *Journal* cit., p. 385.

[94] "Non sarà però inopportuno, arrivati a questo argomento, di dedicare alcune parole a coloro i quali ci vorrebbero pietrificare al Brennero per impedirci di muoverci in qualsiasi altra parte del vasto orbe terraqueo.

si è detto, proprio l'accettazione di quelle richieste – costituisse solo un palliativo di breve durata. Quantunque egli potesse sperare che il momento dell'*Anschluss* si collocasse il più lontano nel tempo possibile, tuttavia ne doveva necessariamente già aver accettato la futura realizzazione, come se avesse acceso la miccia di un esplosivo a scoppio ritardato[93]. Infatti, allorquando, venti mesi dopo, Hitler prese la decisione di passare alla seconda fase, quella dell'annessione formale dell'Austria al Reich tedesco, Mussolini non ne fu certo sorpreso e – benché probabilmente a malincuore, anche e soprattutto per la mancanza di preventiva consultazione da parte del governo tedesco – inviò il celebre telegramma a Hitler: quello che si era allora verificato era un avvenimento senza dubbio sgradito, ma largamente previsto e, come Mussolini dichiarò pubblicamente nel discorso del 16 marzo, «quando un evento è fatale, val meglio che si faccia con voi, piuttosto che malgrado voi, o, peggio, contro di voi».

La decisione presa da Mussolini con la dichiarazione a von Hassell del 6 gennaio 1936 e con la successiva e conseguente stipulazione dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio costituiva né più né meno che l'attuazione della minaccia enunciata nel 1925, quando egli aveva avvertito che l'indipendenza austriaca, pur essendo un interesse fondamentale per la politica italiana, non rappresentava però un assioma assoluto e che, se costretta a compiere tale scelta, l'Italia avrebbe anche potuto disinteressarsi dell'annessione dell'Austria alla Germania, concordando direttamente con quest'ultima le condizioni che la riguardavano direttamente. Evidentemente per il capo del governo italiano la politica svolta dal governo britannico e da quello francese nell'ultima fase della controversia etiopica dimostrava che l'importanza per l'equilibrio europeo dell'impegno italiano a tutela dell'indipendenza austriaca non era tenuta nella giusta considerazione e che – come Mussolini affermò pubblicamente, col chiaro intento di inviare un avvertimento, nel proprio discorso alla Camera del 25 maggio 1935[94] – si considerava tale impegno

---

[93] Si vedano le annotazioni di Aloisi sul suo colloquio con Mussolini del 13 maggio 1936: "Le Duce a profité de cet incident pour observer que nous étions en train de perdre complètement l'Autriche. S'il en étais ainsi, la politique suivie par Suvich durant quatre ans aboutirait à une faillite totale. Puis le Duce m'a dit que c'est la France elle-même que nous pousse vers l'Allemagne, et celle-ci, qui a saisie le moment psychologique, multiplie ses avances envers nous sous forme d'invitations de personnages officiels, de notabilités divers, etc." in Aloisi, *Journal* cit., p. 385.

[94] "Non sarà però inopportuno, arrivati a questo argomento, di dedicare alcune parole a coloro i quali ci vorrebbero pietrificare al Brennero per impedirci di muoverci in qualsiasi altra parte del vasto orbe terraqueo.

come una strada obbligata per l'Italia, la cui politica estera si trovava quindi ad essere vincolata e priva di alternative e, per ciò stesso, priva di qualsivoglia forza contrattuale. Se la necessità di difendere il Brennero costringeva il governo italiano a "fare la sentinella" all'indipendenza austriaca, ne conseguiva che il suo ruolo nell'Europa centrale e, più in generale, nel contenimento della Germania, non aveva valore alcuno. In sostanza, la situazione politica europea che emergeva alla fine del 1935 era esattamente quella ipotizzata – e paventata – da Mussolini nel 1925. Il comportamento del governo britannico nel 1935 dimostrava, infatti, al di là di ogni ragionevole dubbio, che esso non intendeva opporsi all'*Anschluss* e, tanto meno, ad una *Gleichschaltung* formalmente legittima. L'evidente dipendenza della Francia dall'Inghilterra per la propria sicurezza rendeva quanto meno dubbio che essa avrebbe potuto condurre una politica autonoma rispetto a quella britannica. La difesa dell'indipendenza austriaca, dunque, finiva per gravare solo sull'Italia, con tutti i rischi conseguenti. Inoltre, Mussolini aveva finito per convincersi – e ne trasse più di una conferma dal comportamento sia di Schuschnigg che di Starhemberg e delle *Heimwehren* durante le trattative austro-tedesche – che anche nella stessa Austria tale politica fosse in realtà assai poco popolare. L'accordo con la Germania per la risoluzione della questione austriaca doveva, dunque, secondo le intenzioni di Mussolini, restituire alla politica italiana quella libertà d'azione che, dopo il 25 luglio 1934, era venuta meno e confutare l'assioma di un "vincolo" che, imponendo all'Italia la difesa dell'Austria, la legava automaticamente ed indissolubilmente agli interessi della Francia e dell'Inghilterra[95].

Anche a tale proposito bisognerà dire una volta per tutte e nella maniera più esplicita che il problema dell'indipendenza austriaca è un problema austriaco ed europeo, e, in quanto europeo, anche particolarmente italiano, ma non esclusivamente "italiano". In altri termini l'Italia fascista non intende circoscrivere la sua missione storica a un solo problema politico, a un solo settore militare quale è quello della difesa di una frontiera, anche se importantissima, come quella del Brennero, poiché tutte le frontiere, e le metropolitane e le coloniali, sono indistintamente sacre, devono essere vigilate e difese contro qualsiasi, anche soltanto potenziale, minaccia": si veda Susmel, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, pp. 78-79.

[95] Lo stesso Mussolini indicava quale sarebbe stato il risultato ultimo della crisi diplomatica nel raccomandare a Grandi di mettere il governo britannico in guardia che "l'urto anglo-italiano non può avere che un risultato: l'egemonia continentale di Berlino": si veda Mussolini a Grandi (Londra), tel. p. del 25 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 758, p. 805.

7. La "fronda" Ciano e la sua nomina a ministro degli Esteri. Caratteri e significato della svolta nella politica estera italiana: l'abbandono dell'Austria e l'allineamento alla Germania. Perché la svolta del gennaio-luglio 1936 è definitiva

La svolta della politica estera italiana, posta in atto da Mussolini nel gennaio 1936, venne segnata dal cambio della guardia al ministero degli Esteri, con la nomina di Galeazzo Ciano a ministro, il 9 giugno 1936, le dimissioni da sottosegretario e l'allontanamento di Fulvio Suvich dal ministero, con la sua nomina ad ambasciatore a Washington, le dimissioni del capo di Gabinetto di Mussolini, Pompeo Aloisi, collocato a riposo, ed il trasferimento di Raffaele Guariglia all'ambasciata di Buenos Aires. La nomina di Ciano fu accompagnata da quella di Giuseppe Bastianini a sottosegretario di Stato e da una radicale riforma dell'organizzazione del ministero[96]. Come si era verificato ogni qual volta era intervenuta una svolta, più o meno radicale, nella politica estera italiana, nel 1926, nel 1932, e come sarebbe avvenuto nel 1943 con il rimpasto ministeriale del 6 febbraio (in tal caso, però, al contrario, per non dare corso alla svolta proposta da Ciano), anche nel 1936 fu la decisione di Mussolini di modificare l'indirizzo di politica estera a determinare il cambio della guardia delle persone cui ne era affidata la responsabilità e, conseguentemente, a dar vita ad un movimento diplomatico più o meno ampio e ad una trasformazione dell'organizzazione del ministero, e non viceversa. Ciano era noto per le sue tendenze germanofile e, da ministro per la Stampa e propaganda, aveva svolto insieme ai suoi più stretti collaboratori opera di pressione attraverso la stampa per una svolta in senso filo tedesco[97]. La sua nomina, dunque, aveva un chiaro significato di

---

[96] Luidi Vittorio Ferraris, *L'amministrazione centrale del ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze, Biblioteca della "Rivista di Studi Politici Internazionali". 1955, pp. 84-86; Pietro Pastorelli, *Le carte di gabinetto del ministero degli Affari Esteri, 1923-1943*, in "Storia delle relazioni internazionali", 1989, pp. 313-348; Aloisi, *Journal* op. cit., pp. 388-389 (9 giugno 1936). Sulle motivazioni del rimpasto ministeriale, incentrato sulla nomina di Ciano, si veda De Felice, *Mussolini il duce* cit., pp. 804-806.

[97] Sul ruolo di Ciano nella svolta filo-tedesca si veda Renato Mori, *Verso il riavvicinamento fra Hitler e Mussolini (Ottobre 1935-Giugno 1936)*, in "Storia e Politica", XV, I, 1976, pp. 85-92; Meir Michaelis, *Il conte Ciano di Cortellazzo quale antesignano dell'Asse Roma-Berlino. La linea "germanofila" di Ciano dal 1934 al 1936 alla luce di alcuni documenti inediti*, in "Nuova Rivista Storica, anno LXI, gennaio-aprile 1977, fasc. I-II, pp. 132 e segg. (in effetti la maggior parte dei documenti citati sono editi da tempo in DGFP, Ser. C) e Id., *La prima missione del Principe d'Assia presso Mussolini (agosto 1936)*, ivi, anno LV, maggio-agosto 1971 Un ruolo non secondario in senso filo-tedesco fu svolto da Attolico, succeduto all'ambasciata a Berlino dopo l'allontanamento di Cerruti, richiesto da Hitler tramite il maggiore Renzetti.

sconfessione della linea attuata precedentemente ed impersonata da Suvich e segnava la vittoria dei sostenitori di una politica filo tedesca.

Il nuovo indirizzo di politica estera dell'Italia era palesemente dovuto più ad una reazione contro i governi che avevano osteggiato l'impresa africana che non ad una reale convergenza di interessi con la Germania o ad una evoluzione intrinseca della questione austriaca che giustificasse il cambiamento. In effetti, non mancarono le dichiarazioni sulla solidarietà fra i due regimi autoritari di fronte alle democrazie, ma, sebbene tali dichiarazioni finissero per avere anche una base di convinzione effettiva, si trattava più che altro di manifestazioni esteriori. Non vi era dubbio che il governo italiano avesse preso coscienza della solidarietà fra i due regimi solo dopo aver subito la condanna alle sanzioni ed aver constatato il formarsi, sotto la regia del governo britannico, dell'intesa militare anglo-francese del 10 dicembre 1935 e che questi avvenimenti avessero pesato molto di più – sia sul piano psicologico che su quello della valutazione politica – che non qualsivoglia considerazione di carattere ideologico. L'asserzione dell'esistenza di una solidarietà di regimi – che fu un tema ricorrente, allora ed in seguito, nei rapporti italo-tedeschi – era la conseguenza, più o meno cosciente, di una scelta di *Realpolitik*[98]. Con il riavvicinamento alla Germania, l'Italia mirava ad uscire dall'isola-

---

Si veda, ad esempio, Attolico (Berlino) a Mussolini, telespr. del 30 gennaio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 138, pp. 177-179, in cui svolgeva, fra le altre, le seguenti considerazioni: "L'agricoltore italiano che, prima, mandava i suoi cavoli, come i suoi fiori, a Parigi e a Londra e adesso li manda soltanto a Berlino; il consumatore che adesso riceve il carbone soltanto dalla Germania, non potranno non ricordare – basta andare in Italia in un tram o in una ferrovia – che, mentre gli ex-alleati cercano di asfissiarli con i propri embargo e di dissanguarli rifiutando tutti i prodotti del loro lavoro, essi trovano in Europa un solo polmone e ciò proprio fra gli ex-nemici. Il nostro popolo vede e comprende questo. Mentre, pur troppo, non comprende altrettanto le finezze del Quai d'Orsay, né le menzogne del Foreign Office. Di questa situazione, di cui nessun artificio diplomatico riuscirà mai a parare le conseguenze, non siamo noi a doverci preoccupare ma, al caso, proprio i nostri ex-alleati. [...] In questa situazione [...] uno è il consiglio che, dal mio osservatorio, possa permettermi di dare. Con la accortezza della sua politica nei riguardi della Germania, l'Italia ha già raggiunto uno scopo tangibile e non trascurabile, quello di mettere in sospetto prima, ed ora in allarme, i suoi ex-alleati di ieri ed avversari di oggi. L'Italia ha tutto l'interesse a perseverare per questa via. Quanto al resto: durare, mussolinianamente durare...".

[98] Si veda, ad esempio, Attolico (Berlino) a Mussolini, tel. p.c. del 25 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 761, pp. 806-807 e Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. del 26 aprile 1936, ivi, n. 763, p. 812. L'interpretazione ideologica dell'alleanza italo-tedesca è sostenuta fra gli altri da Petersen. Per quanto la ricostruzione fattuale di Petersen registri, fino al 1936, l'esistenza di un profondo conflitto di interessi fra l'Italia e la Germania, tuttavia egli individua nella matrice ideologica della politica estera italiana e, di conseguenza, nella ricerca necessaria dell'espansione territoriale e della revisione dell'assetto politico-territoriale europeo, a far data dal 1925-26, la ragione di una "oggettiva" collaborazione politica fra i due regimi e della loro finale ed inevitabile convergenza in un sistema diplomatico di alleanza. "Il sistema fascista e quello nazionalsocialista", conclude Petersen, "[...] grazie alla loro posizione geografica non ostacolati da nessun conflitto di interessi insormontabile, recavano in sé i presupposti che resero quasi inevitabile un allineamento finale": si veda Petersen, *Hitler-Mussolini* cit., p. 502 (trad. it. p. 444).

mento in cui si era venuta a trovare dopo l'attacco all'Etiopia e la condanna alle sanzioni e – come si è detto – a riacquistare la libertà d'azione che essa aveva perduta, all'indomani del colpo di stato di Vienna del luglio 1934, con la propria politica austriaca e con la partecipazione alla conferenza di Stresa. Non si può del resto negare che tali obbiettivi furono raggiunti, quanto meno in una visione di breve periodo. All'indomani della rimilitarizzazione della Renania, nelle riunioni fra le potenze del patto di Locarno, il 10 marzo a Parigi e nei giorni successivi a Londra, l'Italia poté togliersi la soddisfazione di vedere la Francia, abbandonata a se stessa dall'Inghilterra, chiedere il suo intervento in qualità di garante e di negarglielo. La crisi aperta dall'iniziativa tedesca riportava obiettivamente l'Italia al centro della politica europea e – proprio in conseguenza dell'atteggiamento assunto dall'Inghilterra – dimostrava alla Francia l'importanza dell'intesa del gennaio 1935. Inoltre, la conquista dell'Etiopia, che veniva completata con la presa di Addis Abeba, portava il 9 maggio alla proclamazione dell'annessione all'Italia ed alla conclusione della crisi etiopica, conclusione suggellata dalla revoca formale delle sanzioni il 6 luglio 1936, con effetto dal 15 luglio successivo. Per l'Italia aveva fine il periodo dell'isolamento.

D'altra parte, il "colpo di timone" impresso nel gennaio-luglio 1936 alla politica estera italiana non implicava affatto né, da una parte, un'alleanza od altro simile patto politico con la Germania, né, dall'altra parte, una rottura con l'Inghilterra. Come appare evidente, nonostante la crisi etiopica fosse stata caratterizzata da uno scontro diplomatico profondo – che era parso poter sfociare addirittura in uno scontro militare – fra l'Italia e l'Inghilterra, mentre il governo francese era stato costretto, con riluttanza, a seguire l'iniziativa britannica, la svolta del gennaio 1936 era diretta quasi unicamente all'indirizzo della Francia: era quest'ultima, non l'Inghilterra, ad avere stipulato con l'Italia, nel 1935, un'ampia intesa politica per la stabilizzazione della politica europea, creando un fronte unito contro la Germania sia sul Danubio che sul Reno; era la Francia ad avere stipulato una convenzione militare per realizzare tali obiettivi; era, ancora, la Francia ad avere assunto l'impegno coloniale sulla cui base l'Italia aveva dato inizio all'impresa africana. Non vi è dubbio che la partecipazione del governo francese – nonostante tutte le promesse in senso contrario – alle sanzioni e la conclusione dell'intesa militare anglo-francese del 10 dicembre 1935, da un lato determinarono una reazione di natura psicologica contro quello che venne avvertito come un "tradimento" da parte francese e, da un altro lato, portarono alla conclu-

sione della "inaffidabilità" della Francia e dell'impossibilità di fondare sull'intesa con essa la politica di opposizione all'*Anschluss*[99]. Siffatte valutazioni vennero certamente rafforzate prima dalla costituzione del governo Flandin – considerato un anglofilo, anche per i suoi interessi economici personali in Inghilterra – e poi dall'esito delle elezioni politiche francesi del maggio 1936 e dalla formazione del governo Blum il 4 giugno 1936, considerato non favorevole all'Italia. Paradossalmente, simili argomentazioni non militavano invece contro l'Inghilterra, la cui ostilità nei confronti dell'Italia durante la crisi etiopica veniva ascritta, più che altro, ad un gruppo politico circoscritto, i conservatori di sinistra, ed anzi quasi personalizzata in un uomo politico in particolare, Eden, nei confronti del quale il governo italiano appuntò una tenace avversione[100]. Allorquando, all'indomani delle vittorie in Africa dell'aprile 1936 ed in seguito all'ultimo tentativo di Eden di prorogare le sanzioni, prevalse la posizione dei cosiddetti "anti-sanzionisti" o dei conservatori di destra, soprattutto di Austen e Neville Chamberlain e di Churchill, posizione nettamente critica nei confronti di Eden e di Baldwin, ed intervenne la decisione del governo britannico, annunciata da Eden ai Comuni il 18 giugno suscitando la violenta reazione di liberali e laburisti[101], di revocarle, e giunse automaticamente a conclusione anche la mobilitazione navale nel Mediterraneo, da parte italiana ci si affrettò ad aprire la fase della distensione e del riavvicinamento[102].

In realtà, il riavvicinamento italo-tedesco si traduceva in due risultati che indebolivano gravemente la posizione della Francia, ma non della

---

[99] Circa il giudizio maturato da Mussolini sulla Francia, si veda: Mussolini a Cerruti (Parigi), tel. pers. del 6 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 379, p. 442: "È chiaro che la Francia non marcia a fondo con l'Inghilterra non già per amicizia verso di noi ma perché non ha ottenuto finora dalla Gran Bretagna garanzia e contropartite adeguate. Il giorno in cui le otterrà la Francia schiererà i suoi cannoni a fianco di quelli inglesi e il popolo francese preventivamente intontito non sarà capace di alcuna reazione".

[100] Si vedano le emblematiche affermazioni di Mussolini in: Mussolini a Grandi (Londra), tel. pers. del 4 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 360, p. 424 e Mussolini a Cerruti (Parigi), tel. pers. del 6 marzo 1936, ivi, n. 378, p. 442: "Daudet chiede nel suo giornale se Eden è pazzo o se vuole la guerra. È mia convinzione profonda dal giugno 1935 che Eden vuole la guerra"; ed infine Mussolini a Grandi (Londra), l.p. del 6 aprile 1936, ivi, n. 598, p. 660: "[...] Il regime inglese ha nel suo funzionamento la soluzione del problema: le dimissioni di Eden. Bisogna sostenere questa via di uscita coi nostri amici".

[101] Discorso di Eden del 18 giugno 1936, in Parl. Deb., House of Commons, vol. 313, 1197-1211. L'annuncio francese seguì quello inglese, il 19 giugno.

[102] Si veda Grandi (Londra) a Mussolini, l.p. del 29 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 796, pp. 843-856 sulle dichiarazioni di Grandi a re Edoardo circa la disponibilità di Mussolini "nel Mediterraneo, in Europa, in Africa e nell'Oceano Indiano ad addivenire coll'Inghilterra ad un'intesa leale e permanente a garanzia dei reciproci interessi e della pace comune".

Gran Bretagna, quanto meno secondo le valutazioni del governo inglese allora in carica e dell'artefice principale della politica estera del paese, il segretario agli Esteri, Anthony Eden. Il governo Baldwin-Eden mostrò chiaramente la propria indifferenza di fronte alla rimilitarizzazione della Renania, escludendo categoricamente qualsivoglia reazione che non fosse di carattere esclusivamente verbale ed incanalando i negoziati per la sostituzione dell'accordo di Locarno verso una soluzione anodina. Al momento della conclusione, negativa, dei negoziati sulla questione renana, la Francia aveva perso la garanzia accordatale a Locarno senza averne acquisita un'altra sostitutiva. Del pari, il *Gentlemen's Agreement* austro-tedesco e la conseguente "satellizzazione" dell'Austria non suscitavano alcuna reazione né preoccupazione nella dirigenza britannica (fatta una doverosa eccezione per Sir Robert Vansittart). Anzi, nel periodo immediatamente precedente la firma dell'accordo, Eden aveva cercato di esercitare pressioni sull'Austria affinché la situazione politica interna evolvesse in un senso più democratico ed affinché la sua politica estera si aprisse verso i paesi della Piccola Intesa, dunque per ridurre e stemperare l'influenza politica italiana. Del resto, formalmente l'accordo austro-tedesco si presentava come un accordo liberamente negoziato fra due governi ed affermava il riconoscimento dell'indipendenza austriaca. Si trattava, dunque, più che non nel caso della Renania, di un atto che formalmente rispettava la legalità internazionale (requisito molto rilevante per Eden).

Il "nuovo corso" della politica estera di Palazzo Chigi, apparentemente, non si risolveva in altro che in un ritorno alla linea politica del periodo immediatamente precedente alla rottura italo-tedesca sulla questione austriaca nel 1933-1934, una volta rimosso il problema che ne aveva costituito l'unico vero ostacolo. Secondo l'analisi dell'ambasciatore von Hassell, il conflitto italo-tedesco sull'Austria aveva determinato la "costellazione politica" del 1934-35 e l'accordo italo-francese del 7 gennaio 1935, che, a sua volta, aveva dato luogo all'impresa etiopica; con le dichiarazioni del 6 gennaio, Mussolini aveva mostrato di voler annullare la propria precedente politica sull'Austria ed in tal modo, ad avviso dell'ambasciatore tedesco, l'Italia tornava ad assumere quella posizione mediana, quale le era assegnata dalla sua collocazione geografica e dalla distribuzione del potere in Europa, e dunque una posizione che poteva definirsi "pendolare". Con il suo nuovo atteggiamento sull'Austria, scriveva Hassell, Mussolini compiva «un primo tentativo di riassumere la propria posizione pendolare» ed era nell'interesse della Germania che

l'Italia mantenesse intatta la propria importanza «quale fattore che afferma la propria indipendenza di fronte a qualsivoglia combinazione in corso di formazione contro la Germania»[103]. Una volta rimosso l'ostacolo costituito dal problema dell'indipendenza austriaca, l'Italia riprendeva, nel conflitto fra Francia e Germania, un ruolo sostanzialmente coincidente con quello svolto dall'Inghilterra, anche se, senza dubbio, con un più marcato accento filo-tedesco, messo in evidenza, successivamente, con i Protocolli di Berlino dell'ottobre 1936 e con la proclamazione dell' "Asse Roma-Berlino". Infatti, tanto nella crisi renana, quanto al momento dell'*Anschluss*, due anni dopo, quanto ancora in occasione della crisi dei Sudeti e della conferenza di Monaco, l'Italia non si trovò in contrasto con la Gran Bretagna. Ciò spiega anche perché il "nuovo corso" avviato da Mussolini e messo in atto da Ciano potesse considerare come perfettamente compatibili fra loro sia l'intesa italo-tedesca, ufficializzata nell'"Asse Roma-Berlino", sia gli accordi stipulati con l'Inghilterra: lo scambio di note sulle Baleari e sul Mediterraneo occidentale del 31 dicembre 1936, la dichiarazione firmata a Roma il 2 gennaio 1937 e gli accordi firmati a Roma il 16 aprile 1938 (i cosiddetti "accordi di Pasqua")[104]. Paradossalmente, la preoccupazione di Mussolini, all'indomani della crisi renana, fu che si potesse realizzare un'intesa anglo-tedesca tale da lasciare l'Italia in posizione marginale e di isolamento e che la Germania potesse, dopo essere rientrata nella Società delle Nazioni come proposto da Hitler al momento della rimilitarizzazione della Renania, partecipare anch'essa alle sanzioni contro l'Italia[105]. Per scongiurare tale ipotesi, che avrebbe riportato l'Italia in una situazione di isolamento, il governo italiano iniziò sin da allora a predisporre il "dossier" contro Eden, finalizzato a dimostrare le reali intenzioni anti-tedesche del governo

---

[103] Von Hassell al ministero degli Esteri, rapporto del 6 febbraio 1936, in ADAP, Ser. C, vol. IV, 2, n. 545, pp. 1083-1086.

[104] Si veda quello che forse è ancora oggi il migliore libro su Ciano, Orio Vergani, *Ciano. Una lunga confessione*, Milano, Longanesi, 1974, pp. 55-56: "La teoria di Palazzo Chigi [...] era che si doveva dare al mondo la sensazione di un accordo sempre più stretto fra Roma e Berlino, mentre in verità l'intesa non avrebbe mai dovuto arrivare sino agli impegni estremi. Amicizia, sì. Forse alleanza. Ma non alleanza militare". Sebbene Suvich non fosse stato forse informato del colloquio del 6 gennaio, a metà febbraio egli ne conosceva il contenuto: si veda appunto Suvich per Mussolini, del 29 gennaio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 131, pp. 167-168 e colloquio fra Suvich e von Hassell del 17 febbraio 1936, ivi, n. 241, p. 304.

[105] Si vedano le preoccupazioni espresse da Mussolini in: Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. r. del 10 marzo 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 421, p. 485 ed in Mussolini ad Attolico (Berlino), tel. p.c. del 12 marzo 1936, ivi, n. 440, p. 497: "Domando a V.E. se ritiene che, per entrare nelle grazie di S.M. Britannica, la Germania nazista si prepari a sanzionare l'Italia".

britannico ed, in modo particolare, del ministro degli Esteri e quindi ad impedire la formazione di un'intesa anglo-tedesca[106].

È dunque evidente che, a fare le spese della nuova politica italiana e del conseguente nuovo assetto dell'equilibrio europeo dovesse essere esclusivamente la Francia. Tutta l'impostazione messa in atto nel gennaio-luglio 1936, in realtà, era basata sul presupposto logico della prosecuzione da parte britannica di una politica realistica di riconoscimento degli interessi tedeschi e quindi della compatibilità dell'intesa italo-tedesca con quella italo-britannica. Tanto ciò è vero che la politica italiana compì un'ulteriore evoluzione solo in seguito all'occupazione di Praga, il 15 marzo 1939, allorquando la Germania venne ad assumere una posizione di minaccia agli interessi diretti dell'Italia nel bacino danubiano-balcanico e la Gran Bretagna reagì con le garanzie alla Polonia e, poi, alla Romania ed alla Turchia, adottando per la prima volta una linea politica di netta opposizione alla Germania: l'equilibrio si era definitivamente rotto, e l'Italia era finalmente obbligata a compiere una scelta fra la Germania e l'Inghilterra. Non è certo un caso se, poco più di un mese dopo l'annuncio da parte del governo britannico della propria nuova linea, l'Italia procedeva finalmente alla firma di un vero e proprio trattato di alleanza e, sin dal 7 aprile, iniziava ad occupare, con l'annessione dell'Albania, territori essenziali per la sicurezza dell'Italia prima che vi giungesse l'esercito tedesco[107].

Il reale problema era di stabilire se, nell'attuare il "nuovo corso" del 1936, l'Italia guadagnasse di più in termini di libertà d'azione di quanto non perdesse in termini di sicurezza e se tale libertà d'azione fosse effettiva o non fosse, piuttosto, apparente ed illusoria. È infatti evidente che, se pure l'obiettivo della svolta poteva essere quello di assumere una posizione indipendente (o, come diceva Hassell, mediana e "pendolare") sullo scacchiere europeo, in effetti l'Italia aveva già concesso alla Germania – e praticamente senza corrispettivo – tutto quello che questa potesse chiederle: l'occupazione militare della Renania ed il controllo dell'Austria. Il valore dell'amicizia italiana era in tal modo automaticamente deprezzato e le effettive possibilità di far pesare sulla "bilancia" europea un atteggiamento più o meno favorevole alla Germania od alla Francia aveva un carattere, ormai, puramente teorico. Accettando la "satellizzazione" dell'Austria, l'Italia perdeva ogni possibilità di spostare l'equilibrio europeo e si legava, in realtà,

---

[106] Si veda Attolico (Berlino) a Mussolini, tel. p.c. del 25 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 761, pp. 806 sulla lettera di Mussolini del 6 aprile, non pubblicata, su Eden.

[107] Si veda Toscano, *Origins* cit., pp. 232-233 e Di Nolfo, *Dagli imperi militari* cit., p. 138.

indissolubilmente alla Germania. La modifica dell'equilibrio europeo era permanente e non si sarebbe più potuto tornare allo *statu quo ante*. Suvich si rendeva conto di ciò e, nei mesi in cui si consumò la svolta, dal 6 gennaio sino alle sue dimissioni, il 9 giugno 1936, tentò più volte di mettere in guardia Mussolini sul gravissimo danno che sarebbe derivato dal seguire l'opinione di «alcuni circoli italiani» (leggasi Ciano ed il suo *entourage*), i quali pensavano convenisse all'Italia sacrificare l'Austria all'amicizia con la Germania, sottolineando che l'Italia si sarebbe vista costretta, per evitare l'*Anschluss*, a legarsi strettamente al carro di Francia ed Inghilterra.

«Il giorno in cui l'Austria», scriveva Suvich, «fosse annessa alla Germania e la Germania si affacciasse al Brennero e sulle Alpi Giulie, quel giorno la nostra via sarà nettamente segnata perché noi saremo legati alla solidarietà con il gruppo anti-germanico contro la minaccia tedesca. Sarebbe una illusione pericolosa quella di credere che la Germania arrivata al Brennero e a Tarvisio, si arresterà su queste posizioni senza tendere ad oltrepassarle. [...] La Germania a Vienna vuol dire la Germania a Budapest. La Cecoslovacchia sarà allora liquidata. La Rumenia sarà posta nel dilemma di diventare vassalla della Russia o della Germania ed è probabile che scelga quest'ultima. La Jugoslavia non domanda che di allearsi con la Germania. Gli altri Paesi balcanici per tradizione e per interesse subiranno il fascino e la prepotenza di questa Germania risorta ed invadente. All'Italia saranno irrimediabilmente recisi tutti i nervi di una sua politica di espansione verso i Balcani. [...] Si dice da qualche parte che l'Anschluss avverrà inevitabilmente e che noi potremmo fare a tempo degli accordi con la Germania per garantirci dagli effetti dannosi prospettati più sopra. [...] La caduta dell'Austria avverrà se noi cominceremo a discuterla e ad ammetterla come fatale; ma allora sarà provocata da noi. Se avverrà ad onta di tutto, la soluzione non sarà che quella che ho prospettato più sopra e cioè che noi entreremo per forza nel blocco anti-germanico»[108].

---

[108] Appunto Suvich del 7 febbraio 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 194, pp. 233-237, già edito in Mori, *Verso il riavvicinamento* cit., pp. 78-83 ed il precedente appunto di Suvich per Mussolini del 29 gennaio 1936, ivi, n. 131, pp. 167-169 ed in De Felice, *Mussolini il duce* cit., pp. 733-734. Non sembra che l'appunto di Suvich possa essere considerato come una prova che la svolta filo-tedesca non fosse avvenuta, poiché esso rappresenta, palesemente, il tentativo estremo, ma coscientemente destinato ad un sicuro insuccesso, di dissuadere Mussolini da una scelta ormai compiuta. Circa la diversa l'opinione di Aloisi, si veda appunto Aloisi del 9-11 aprile 1936, in DDI, Ser. VIII, vol. III, n. 635, pp. 694-696: "Oggi una solidarietà fra le due dittature può tenere in iscacco il piano inglese ed assicurarne la pace di Europa. Domani, una volta guadagnato definitivamente il rispetto per la loro forza e i loro diritti, può costituire forse l'unico realistico presupposto dell'assestamento definitivo dell'equilibrio europeo, che pacificamente non è concepibile se non nella forma del Patto a Quattro". Si veda Ara, *Il problema austriaco* cit., p. 306.

La tesi di Suvich era, in termini di logica di politica estera, senza dubbio corretta. In effetti, come si è detto, Mussolini dava già per scontato che l'annessione, prima o poi, sarebbe avvenuta e riteneva di poterne neutralizzare gli effetti pregiudizievoli per l'Italia mediante un accordo diretto con la Germania, secondo la nota formula del 1925. In realtà, l'assunto di Mussolini, su cui si incardinò la svolta del 1936, era intrinsecamente infondato. La tesi enunciata nel 1925 prevedeva che, nell'accettare l'*Anschluss*, l'Italia avrebbe potuto (e quindi dovuto) provvedere a regolare direttamente con il governo tedesco la questione dell'Alto Adige, ciò che le avrebbe consentito di rimanere indifferente all'annessione austro-tedesca. Tuttavia, con le dichiarazioni di Mussolini del gennaio 1936 e con la successiva stipulazione del *modus vivendi* con la Germania, l'Austria doveva rimanere formalmente indipendente, il che escludeva la possibilità di un accordo italo-tedesco per il rispetto della frontiera italo-austriaca e quindi dell'italianità dell'Alto Adige, che costituiva, per la Germania, *res inter alios acta*. La rinuncia tedesca a rivendicare il Sud Tirolo rimase, quindi, affidata alle solenni affermazioni verbali di Hitler (oltre che all'opuscolo *Die Südtiroler Frage und das deutsche Bündnisproblem*, pubblicato nell'ormai lontano 1926 e ad alcune pagine di *Mein Kampf*), ma priva di una consacrazione formale e giuridicamente vincolante. Al momento dell'attuazione dell'*Anschluss*, nel marzo 1938 (il «collaudo» dell'Asse, come disse Mussolini), il problema divenne invece di assillante attualità. A nord della frontiera del Brennero si trovava, ormai, quel blocco di ottanta milioni di tedeschi che Mussolini aveva paventato nel 1925 e la Germania si era incamminata nella direzione del Bosforo, come Mussolini aveva profetizzato durante la conferenza di Stresa, nell'aprile 1935. La reiterazione da parte di Hitler – ancorché, questa volta, in forma scritta, nella lettera dell'11 marzo consegnata a Mussolini dal Principe d'Assia – dell'impegno a rispettare il confine esistente non poteva essere considerata adeguata. La soluzione di Ciano e di Mussolini fu rappresentata dalla proposta di patto di reciproco rispetto, formulata da Mussolini in occasione della visita di Hitler a Roma, il 4-5 maggio 1938[109], ma respinta dai tedeschi, e, poi, a seguito dell'occupazione tedesca di Praga, dalla stipulazione, il 22 maggio 1939, del Patto

[109] Mario Toscano, *Le origini del "testamento politico" di Hitler per la frontiera del Brennero*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea, vol. II: Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 161-186 e Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967, pp. 10-11.

d'acciaio, contenente nel preambolo l'affermazione delle frontiere comuni «fissate per sempre», nonché dalla successiva firma dell'accordo Ciano-Mackensen del 21 ottobre 1939 per le opzioni dei tedeschi residenti in Alto Adige, con il quale si intendeva risolvere il problema della minoranza etnica ed eliminare alla radice la minaccia sulla frontiera italo-tedesca e, quindi, realizzare finalmente la "dottrina" del 1925[110]. L'attuazione di tale dottrina, dunque, costringeva l'Italia a perdere del tutto la libertà d'azione ed a legarsi alla Germania (per la seconda volta nella sua storia, dopo il trattato dell'8 aprile 1866) con un'alleanza militare difensiva ed offensiva. L'epilogo di tale scelta doveva essere costituito dal drammatico naufragio del 1943 e dall'assorbimento del Sud Tirolo da parte della Germania. Come Suvich aveva giustamente sostenuto, la tutela dei fondamentali interessi dell'Italia avrebbe in realtà richiesto un ribaltamento di direzione e la stipulazione di un'alleanza con la Francia per impedire l'*Anschluss* e – dopo il colpo di Praga, quando anche il governo di Londra ebbe maturato una nuova linea politica che lo avrebbe reso possibile – con l'Inghilterra, per contenere l'espansione tedesca. Se ciò non avvenne, come invece sarebbe stato dettato da sano opportunismo, possiamo ascriverlo alla carenza in Mussolini proprio di quella tendenza al pendolarismo che, invece, gli viene spesso ascritta, ed al timore di sentir rinfacciare ancora una volta all'Italia la vecchia accusa di "tradimento" e di inclinazione ai "giri di walzer".

---

[110] Per il testo del trattato, *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, vol. 54°: *Atti conchiusi dal 1 gennaio al 23 maggio 1939*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1941, 252-255. I principali studi sul patto d'acciaio sono, tuttora, quelli di Mario Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956 (ultima edizione riveduta Id., *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967) e di Pietro Pastorelli, *Il Patto d'Acciaio nelle carte dell'archivio segreto di gabinetto*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, LED, 1997, pp. 135-154. L'illogicità della decisione e l'incoerenza del comportamento dell'Italia nel periodo della non belligeranza hanno indotto Pastorelli, sulla base dell'esame della documentazione, a formulare l'ipotesi dell'ignoranza da parte di Mussolini del testo, predisposto dai tedeschi, che Ciano firmò a Berlino.